Un colpo d'ala

di Luigi Anderlini

● Non credo sia il caso di sopravvalutare i risultati delle elezioni regionali nel Trentino-Alto Adige. Difficile il paragone con le politiche del '76 perché stavolta non hanno votato i militari largamente presenti nella regione; difficile il paragone con le regionali del '73 perché allora non votarono gli elettori al di sopra dei 18 anni. Alcuni dati sono comunque abbastanza chiari. Confermano tendenze già rivelatesi nelle precedenti elezioni parziali: il PCI che si attesta a metà strada tra il grande successo del 20 giugno '76 e le precedenti consultazioni, la stasi dei partiti minori che una legge come quella della Repubblica Federale Tedesca (per non parlare della Francia e dell'Inghilterra) avrebbe già messo fuori gioco, un notevole successo delle liste locali, polemiche con Roma, come il « melone » di Trieste, o il PPTT di Trento. Il nuovo delle elezioni del 19 novembre, caso mai, consiste in un arretramento secco della DC che ha perduto per la prima volta la maggioranza assoluta a Trento, nella delusione del PSI che forse si illudeva di veder premiata la sua nevrosi, nella crescita accentuata del partito Sud-Tirolese di lingua tedesca che per superare il 60% dei voti si è certamente valso — lui partito chiuso, di stretta ascendenza etnica — di voti che gli sono venuti da strati di elettori di lingua italiana affascinati probabilmente dalle promesse di ordine che sono venute da Magnago il cui partito, dieci anni fa, passava agli occhi di questi stessi elettori per essere parzialmente costituito da pericolosi dinamitardi.

Non vorrei far arrabbiare Pannella. Il successo radicale e di Lotta Continua c'è stato e tutti siamo disposti a riconoscerlo, alla condizione però che lui, alleato di frange autonomiste che non disdegnano di teorizzare la violenza come mezzo di lotta politica, la smetta di fare del vittimismo, di predicare la non violenza, di andare in giro offrendo fiorellini di campo dopo essersi associato con gli amici degli amici della P38.

Tutto sommato credo che i risultati del Trentino scoraggeranno il partito dell'avventura e delle elezioni anticipate. La destra dc forse avvertirà il rischio di spingere troppo scopertamente verso la fine anticipata della legislatura e le velleità del PSI saranno richiamate piuttosto perentoriamente al senso del limite.

Quel che non mi sembra augurabile, e che invece rischia di verificarsi, è che di tutto questo approfitti il governo per non compiere il suo dovere e che i partiti nazionali non sappiano trarre dai risultati elettorali la lezione di fondo che questi contengono. Teniamo distinte le due questioni e affrontiamole distesamente.

* * *

Parlando di Andreotti con un giornalista americano mi è capitato di citare Montale: « Io sono un cinico che crede in quello che fa ». Il pragmatismo del presidente del Consiglio è senza dubbio una dote positiva in un paese di retori e di molti burocrati ridotti allo schematismo. Quando però il pragmatismo supera il limite di guardia esso rischia di non più distinguersi dalla vecchia tattica democristiana con la quale il partito cattolico, muro di gomma disposto a subire tutte le alleanze ma capace con la sua elasticità di recuperare sempre gli spazi apparentemente perduti, ha distrutto (o quasi) uno alla volta tutti i suoi alleati di governo.

Ho l'impressione che negli ultimi tempi Andreotti (e i risultati elettorali lo potrebbero confortare in questa direzione) abbia accentuato la sua dose di « cinismo ». O si riprende con un colpo d'ala e si riporta all'altezza dei suoi momenti migliori o finisce impantanato nella *routine* quotidiana, nella melma delle beghe interne del suo partito e allora i suoi giorni (che non si identificano con quelli del governo di emergenza) sono segnati.

Come si chiamino i colpi d'ala che Andreotti è chiamato a dare lo sanno tutti: un rimpasto che dia la sensazione di un rinnovamento effettivo dei punti più melmosi della compagine ministeriale, una soluzione seria e senza discriminazioni del problema delle nomine negli enti e nelle banche, il varo rapido della legge sui patti agrari e di quella sul sindacato di polizia, una decisione incisiva sulla questione del tetto delle alte retribuzioni, il drastico ridimensionamento di quel mostricciattolo che è il decreto sulla università, una scelta chiara ma fortemente ed esplicitamente condizionata per la moneta europea, la sostanziale tenuta del piano Pandolfi con le sue necessarie appendici di impegno per gli investimenti, l'occupazione e il Mezzogiorno.

Ai primi di dicembre i lettori di *Astrolabio* saranno in grado di giudicare quali di questi problemi avranno trovato una soluzione.

Non vale che il presidente del Consiglio si mascheri dietro lo schermo delle difficoltà che incontra all'interno del suo partito dove l'ondata moderata troverà alimento anch'essa nel riflusso a destra di una parte (modesta) dell'elettorato dc. Se non si è disposti a pagare prezzi di questa portata significa che dietro la formula della politica dell'unità nazionale si perseguono altri fini tra i quali quello della perpetuazione — ad ogni costo — della egemonia democristiana sul paese.

* * *

Ma le ultime tornate elettorali pongono problemi non alla sola DC. Tutta la struttura partitica italia-

vezio Sabatini

Andreotti. Alle sue spalle Gullotti

na dovrebbe trarne motivo per una rimeditazione del ruolo dei partiti nel loro insieme e di ciascuno di essi in particolare.

Da un osservatorio come quello di *Astrolabio* e della Sinistra Indipendente che da molti mesi ormai ha sottolineato il pericolo di certe sclerosi partitiche, vale forse la pena che si faccia anche su questo un discorso disteso.

E' indubbio che, progressivamente negli ultimi anni, i partiti hanno finito con l'occupare spazi che costituzionalmente non erano di loro competenza. Dall'art. 49 (l'unico della Costituzione che si riferisce ai partiti) in cui si afferma che « tutti i cittadini hanno il diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodi democratici a determinare la politica nazionale », siamo arrivati al punto che gli « esperti dei cinque » si riuniscono ufficialmente per varare decreti che il governo approva senza battere ciglio o per decidere nomine di grande interesse per il paese, scavalcando responsabilità di organi costituzionali, usurpando poteri altrui.

Non c'è da meravigliarsi quindi se il cittadino medio reagisce negativamente a questa situazione, e finisce col dare più suffragi di quanti non ne meriterebbero alle liste del «melone» o a quelle del PPTT o al connubio Pannella-Lotta Continua.

Quando poi — come pur è capitato nel recente passato — i cinque giocano a dare di sé l'immagine di una specie di superpartito che decide al di sopra degli organi costituzionali, c'è da domandarsi con quali argomenti ci arroghiamo poi il diritto di criticare certe gestioni burocratiche del potere dei partiti che si ritrovano in talune democrazie dell'est europeo.

* * *

La nostra conclusione potrà anche sembrare paradossale per chi si avvicini alla realtà del paese con una logica puramente partitica. In realtà non c'è nessuna contraddizione, anzi ampia e sostanziale convergenza tra le nostre due richieste fondamentali.

1) Che un colpo d'ala sulle questioni decisive valga a dare agli italiani la sensazione che questo è ancora un governo sensibile alle grandi aspirazioni popolari di rinnovamento e capace di agire in tempi brevi con la grande maggioranza di cui dispone.

2) Che i partiti sappiano trovare le vie della umiltà (voglio dire che sappiano evitare le presunzioni e le chiusure burocratiche che sono le concrezioni spurie del potere) e sappiano invece ripercorrere la via corretta di una politica che porti alla gestione rigorosa e austera della cosa pubblica tale da ricollegarli con le aspirazioni più profonde del nostro popolo.

L. A.

Gli elefanti a banchetto nella Rai

di Ercole Bonacina

Il convegno socialista su « Informazione e potere in Italia » non si segnala solo per le cose che vi sono state dette dai relatori « a nome dell'intero partito », come ha tenuto a precisare il relatore generale, ma anche, e forse soprattutto, per il nuovo messaggio politico che ne è stato lanciato, del tutto coerente con quelli ai quali ci stanno abituando gli attuali dirigenti del PSI. Le relazioni e le comunicazioni — hanno detto gli organizzatori del convegno — intendevano affrontare per la prima volta il problema dell'informazione e dei suoi rapporti col potere in termini globali e prospettare soluzioni globali. Che fosse la prima volta che si affrontava il tema globalmente, non è proprio vero. Ma che fosse la prima volta che si affrontava in quei termini e con quel cipiglio, sì. L'aria era di dire: adesso vi facciamo vedere come si fa. E in realtà le affermazioni perentorie sono state seguite da guizzi ora accusatori, ora ammonitori, ora apertamente polemici con questo e con quello, e particolarmente col PCI.

Ma, stringi stringi, la vera novità emersa dal convegno è stata la proposta di istituire una quarta rete televisiva per darla in concessione a un consorzio di grandi imprenditori privati. Il resto era in buona parte scontato, a cominciare dal lungo capitolo dedicato all'informazione scritta. La proposta di liberalizzare il prezzo dei quotidiani, anch'essa non nuova, è destinata a lasciare il tempo che trova: sembra assai difficile, infatti, che possa andare avanti proprio nel momento in cui la legge sull'editoria incontra tante difficoltà. Questo, per la sostanza: in quanto all'apparenza, il rilancio della proposta è sembrato essere un atto di blandizie rivolto agli editori di alcune grandi testate, tanto più che è stata del tutto insufficiente e per niente credibile l'analisi delle conseguenze che si scaricherebbero sulle testate minori, quindi sul pluralismo dell'informazione, quindi ancora sulla sopravvivenza e sulla stessa realizzabilità delle nuove forme di autogestione delle testate, tuttavia fortemente auspicate. In cambio, la parte dedicata all'informazione scritta è apparsa manchevole, se non proprio reticente, nell'analisi di ciò che realmente accade al mondo dei quotidiani. Un tempo, si usava raggruppare le testate per tipo o natura della proprietà, facendo anche nomi e cognomi, o per area politica od economica « servita »: era a questa realtà crudamente rappresentata e non ai vizietti conformistici dei giornalisti che si contrapponeva l'ideale del pluralismo e della libertà d'informazione, sia pur concepiti come effetto della coesistenza di più « parzialità tendenziose ». Al convegno socialista, invece, ha avuto maggiore fortuna un'analisi di tipo socio-filosofica, specie nella relazione d'apertura. E anche questo è segno dei tempi. Alla domanda terra terra « ma chi è in concreto che attenta alla libertà e al pluralismo dell'informazione? », non c'è stata risposta o, se c'è stata, è ricorsa all'affermazione ovvia che l'attuale assetto della nostra informazione scritta è sempre meglio di quello che si avrebbe in un regime totalitario: un'affermazione ovvia ma anche diversiva e chiaramente legata al chiodo fisso di far polemica a sinistra, sia pure a costo di inventare avversari di comodo, nostalgici di « un potere illuminato e unitario dentro il quale e con il quale cesserebbero tutte le divisioni e tutti i conflitti ». Chi voglia, poi, questo « potere illuminato » non si è detto ma si è lasciato intendere: il PCI.

La vera novità del convegno, si diceva, è stata la proposta di una quarta rete televisiva da affidare in concessione a consorzi di grandi imprenditori privati: una specie di recinto per elefanti, adeguato alle loro dimensioni, idoneo a dargli lo sfogo che altrimenti cercherebbero invadendo l'area della piccola trasmittenza privata a diffusione puramente locale. Accanto a questo benefico effetto, la quarta rete ne produrrebbe un altro: quello di mettere le due reti pubbliche alla frusta della concorrenza. È dato per scontato che una rete a diffusione nazionale ma a gestione privata avrebbe di per sé tanto credito da diventare economicamente autosufficiente senza creare guasti politici economici e sociali, e sarebbe così intelligentemente gestita da diventare immediatamente concorrenziale alle due reti di stato, pur essendo essa stessa una rete di stato, ma amministrativamente « concessa ». Quando al presentatore ufficiale di questa proposta è stato domandato da un intervistatore di quotidiano: « ma chi farebbe e chi controllerebbe i telegiornali della quarta rete? », la risposta è stata: « ah, già! non ci abbiamo ancora pensato, ma stiamo studiando il problema ».

Questa proposta, presa in sé e per sé, ha molti aspetti stupefacenti: il più stupefacente di tutti è che essa riesuma, da sinistra, un istituto screditato, volgarmente sopraffattore degli interessi pubblici, profondamente corruttore della vita politica ed economica, indecentemente trafugatore di beni collettivi, qual è sempre stata, specie in Italia, la concessione amministrativa a privati di pubblici servizi. È una proposta che ci porta indietro di almeno 80 anni, quando si combatterono furibonde battaglie per la revoca delle concessioni ferroviarie e l'istituzione dell'azienda di stato. Dopo di allora, altri privati concessionari hanno infestato l'Italia, derubato gli italiani, attentato alla democrazia: i titolari di concessioni idroelettriche, telefoniche, di tra-

Vezio Sabatini

Aniasi, Acquaviva, Martelli, Pini al Convegno del PSI su « Informazione e potere in Italia »

sporto, minerarie, demaniali, esattoriali, di bonifica e così via. È fra costoro che hanno agito, in primo piano, i finanziatori e sostenitori del fascismo a suo tempo, della Democrazia cristiana in questi trent'anni. Insinuare uno strumento pestifero come la concessione a privati in un settore delicato quale le comunicazioni di massa via etere, e insinuarlo su scala nazionale, con mezzi di diffusione e penetrazione nazionali, con l'accattivante invito e con la benedizione non solo del Palazzo ma anche delle forze di sinistra, sarebbe come spalancare le porte di case abitate sia da gente per bene che da gente di malaffare, a galeotti matricolati e solo a loro, in modo che la gente di malaffare e i galeotti, tutti insieme, facciano un solo boccone della gente per bene, cioè degli ingenui, come in buona sostanza sono la massa degli utenti radiotelevisivi. La quarta rete messa in braccio ai privati — e non si è capito se realizzata con investimenti pubblici dati in uso ai privati dietro il pagamento di un canone, ovvero direttamente con investimenti privati, nel quale caso bisognerebbe vedere chi sarebbe in grado di avventurarsi nell'impiego di centinaia di miliardi per trarre un dubbio profitto economico dall'investimento in sé — la quarta rete, dicevamo, dovrebbe essere « commerciale », cioè finanziarsi con i proventi pubblicitari, che pioverebbero in abbondanza sulla testa di chi avrebbe il merito di far divertire e di acculturare gli italiani meglio e con più scrupolo della RAI, a proposito della quale, è appena il caso di confermarlo, siamo concordi a sollevare critiche. E da quale torta verrebbe ritagliata questa fetta di pubblicità? Con quali effetti non diciamo sulle reti di stato che vanno « concorrenziate », ma sulla stampa quotidiana e periodica, che pur si afferma di voler difendere nella sua funzione pluralistica e democratica e nelle sue esigenze finanziarie?

Si dice che questo modello funziona a meraviglia in Inghilterra. Ma gli autori della proposta si sono chiesti in quale sistema di contrappesi e di controlli politici e amministrativi, operante non solo nelle comunicazioni di massa ma in tanta parte della vita economica e amministrativa inglese, opera la rete commerciale della BBC? Nei sistemi democratici e amministrativi di tipo anglosassone, il problema della salvaguardia di interessi collettivi dinanzi al rilievo pubblico diretto o indiretto assunto da attività private o gestite da privati, è stato e può essere affrontato in un modo molto diverso, molto migliore, molto più garantito e garantista che da noi. Certo, il grande capitale non scherza in quei paesi, anzi la fa da padrone. Ma dove sta, in Italia, qualcosa che sia parente prossimo di uno Sherman Act, del complesso di leggi e regolamenti che regola la « public corporation » inglese, dell'efficienza e del rigore dei controlli politico-amministrativi propri di altri paesi?

Indipendentemente dalla forma giuridica che assumerebbe l'immissione di grandi operatori privati nella grande comunicazione di massa, è questa immissione in sé che sconcerta, è l'essere stata proposta da sinistra che dà preoccupazione. Si è detto al convegno socialista: ma tanto i Rizzoli, i Mondadori, i Caracciolo, quando volessero, potrebbero sempre crearsi una rete nazionale surrettizia, collegando una galassia di emittenti locali. Ebbene, che lo facciano: sarebbe una sfida. L'alternativa sarebbe o raccoglierla o arrendersi. Ma, raccogliendola, bisognerebbe combattere fieramente per tutelare, contro i Rizzoli, contro i Mondadori, contro i Caracciolo, l'interesse pubblico e il monopolio pubblico del grande servizio di teleradiodiffusione, senza che ciò impedisca di operare per il miglioramento continuo, quanto si voglia polemico, faticoso, difficile, del servizio reso dall'azienda di stato.

Intorno a questa proposta e al discorso che l'ha preparata e introdotta, è stata eretta una protezione di arrogante intrattabilità. « D'ora

in poi, sarà questa la linea socialista ». « Ci si levi dalla testa che il PSI possa tornare ad essere subalterno e frontista ». « Se la nostra posizione solleverà problemi nei rapporti con il PCI, ebbene, è proprio quello che cerchiamo ». E così via. Queste affermazioni, non propriamente raffinate, contengono la vera chiave di lettura delle relazioni al convegno socialista e, in particolare, della relazione di apertura. Il carattere politicamente provocatorio della tesi pur rispettabile, come lo sono tutte le tesi di questo mondo che intendono confrontarsi con altre, il carattere politicamente provocatorio, dicevamo, è quello che veramente distingue il convegno e le sue conclusioni. È il medesimo carattere che, dal congresso di Torino in poi, sta distinguendo le sortite degli attuali dirigenti socialisti su tutti i problemi di maggiore rilievo. Ebbene: non c'è che da prenderne atto. Ma per tirarne due conclusioni. La prima è che l'affermazione dell'autonomia socialista, con la quale si sostiene una tale condotta, suona duramente polemica non già con altre forze politiche che quell'autonomia non vorrebbero a cominciare dal PCI, ma col PSI medesimo: è un'autocritica feroce ma inconscia, resa purtroppo poco credibile dalla circostanza che a farla è chi, fino a ieri, ha dato eminenti prove di subalternità verso la DC e chi, sempre fino a ieri, ha prospettato l'incontro col PCI come l'unica strada per il rinnovamento del paese. L'altra conclusione è che un modo come questo di affermare l'autonomia del PSI, proprio non si vede cosa abbia a che fare con l'alternativa di sinistra. Eppure c'è ancora chi giura di volere l'alternativa, pur approvando *toto corde* lo strano modo di essere dell'autonomia socialista: un modo un po' troppo incline alla redenzione del pubblico con l'aiuto del privato.

E. B.

sindacato

La linea dell'Eur e le "anime" delle Confederazioni

di Gianfranco Bianchi

● Limiti, ritardi, errori, necessità di una riflessione critica, caduta dell'autonomia dai partiti: questi, in sintesi, i rimproveri che il movimento sindacale sta muovendo a se stesso o che all'interno del movimento sindacale singole componenti partitiche rivolgono ad altre componenti partitiche. Oppure, come succede alla Cisl nei confronti della Cgil, una confederazione rivolge ad un'altra confederazione. Il susseguirsi delle riunioni degli organi dirigenti, delle dichiarazioni delle interviste, ma anche di fatti più corposi come ad esempio l'aumentata presa degli « autonomi » nel grosso comparto del pubblico impiego e le difficoltà che l'azione sindacale registra nei confronti della confindustria e del governo, forniscono un quadro mosso e allarmante del sindacalismo confederale, alla vigilia degli incontri per i rinnovi dei contratti per quasi nove milioni di lavoratori e mentre la situazione politica ed economica del paese pare sia giunta in prossimità di scadenze che segneranno gli anni futuri.

All'origine di questo stato di cose, vi è la constatazione, resa evidente dal dibattito al Consiglio generale della Cgil, di una sorta di ibernazione della famosa linea dell'Eur, considerata dentro e fuori il movimento sindacale in modo assai diverso fin dall'inizio, e non tanto per difficoltà di interpretazione, ma perché le varie « anime » sindacali della Federazione unitaria vi hanno visto riflesso solo ciò che ad esse interessava e che collimava con una propria visione della lotta sindacale e politica. E siccome le differenze sono notevoli, malgrado la tenuta del cemento unitario di questi anni, era inevitabile che una linea siffatta finisse per immobilizzarsi al centro di tante spinte contrapposte. Il merito del Consiglio generale della Cgil che ha posto la questione del confronto « senza veli » fra le confederazioni per rilanciare la linea dell'Eur è appunto questo: aver individuato il punto più dolente per tentare una terapia d'urto. A questo punto, più che cercare di stabilire se si tratta di una operazione offensiva o difensiva, vale la pena di vedere se è destinata ad avere successo.

Le variabili in gioco sono tante e non tutte decifrabili, ma si possono far risalire ad una radice sola: il rapporto del movimento sindacale con il quadro politico. Detta in questo modo, la questione rimane tuttavia avvolta in un notevole involucro di ambiguità, come l'altra formula usata sovente nei dibattiti di questi giorni, e cioè la caduta di autonomia dei partiti. Occorre andare oltre, fare nomi e cognomi per poter capire ciò che sta accadendo. Sotto tiro è soprattutto il sindacalismo comunista, accusato di aver rimesso in circolazione una nuova edizione della famigerata teoria della « cinghia di trasmissione » di leninistica memoria. L'accusa, in genere, non è mai diretta e pronunciata con franchezza. Soprattutto quando essa nasce all'interno della Cgil, si parla, come abbiamo già ricordato, di caduta dell'autonomia. Non si fanno esempi, ma si procede per assiomi, attribuendo all'accusato propositi non dichiarati ma perversi o perlomeno dannosi al movimento sindacale. Nella Cisl, invece, l'accusa viene ribadita con molta più spregiudicatezza e formulata in genere come se si trattasse di una verità di fede. Tutto questo, tuttavia, non impedisce ai protagonisti delle vicende sindacali di muoversi in un'area abbastanza vasta di unità di azione, se non proprio di unità organica. È un segno, questo, positivo, ma che fa rimarcare le contraddizioni in cui si muove il sindacalismo confederale e che ne rendono difficoltoso il cammino.

Da tutto questo accusarsi esce

una curiosa teoria e cioè che basterebbe riseppellire la nuova « cinghia di trasmissione » per ridare smalto e potenza ad un movimento sindacale in evidente difficoltà. Tutto il complesso rapporto del sindacato come organizzazione di classe con un quadro politico inedito, viene così ridotto al solo aspetto del rapporto con il PCI in quanto nuovo partito di maggioranza di governo. Tutto il resto, a cominciare dalle cause che hanno determinato la crisi italiana, fino alle difficoltà di elaborazione culturale dello stesso sindacato, viene completamente dimenticato. Anzi, i partiti della Democrazia Cristiana e socialista vengono in qualche modo assolti da tutte le responsabilità per la politica perseguita in passato e per quella che perseguono ora. Significativa, a questo proposito, l'ultima intervista del segretario della Cisl Luigi Macario ad un settimanale cattolico. Probabilmente, ha detto in sostanza, per i comunisti della Cgil la linea dell'Eur doveva servire a portare il PCI nella maggioranza.

Più i tempi incalzano, le contraddizioni e le ambiguità che il movimento sindacale non è riuscito a risolvere in questi anni di avanzata e di tensione, escono allo scoperto e fanno sentire il loro peso frenante. La novità della situazione politica è stata colta dal sindacalismo confederale, anche perché, di questa novità, esso è stato un protagonista attivo. Ma l'aver scambiato l'autonomia dai partiti per una indifferenza verso i partiti, considerandoli tutti alla stessa stregua e tutti con uguali responsabilità non solo attuali ma anche storiche, ha portato all'attuale fase di scontro e di polemica. Del resto, tutto questo era inevitabile: non si possono cancellare le realtà partitiche che esistono all'interno del movimento sindacale, soprattutto quando il movimento sindacale stesso si fa soggetto politico anche se continua a proclamarsi contrario ad una sua trasformazione in settimo partito. Tra le tante contraddizioni, il sindacato ne porta una dentro di sè destinata ad avere un peso preminente, e cioè la convivenza della azione corporativa che inevitabilmente deve essere presente nella pratica quotidiana e l'ambizione di raggiungere traguardi di cambiamento della situazione politica ed economica del paese. L'operazione tentata in questi anni, fin dall'autunno caldo del 1969 che, non bisogna dimenticarlo, fu aperto da un memorabile sciopero generale per la casa, è stata quella di combinare in giuste dosi questi due aspetti dell'essere sindacale, ed è questo l'elemento che distingue il sindacalismo italiano da quello di tutti gli altri paesi.

La difficoltà, ora, è quella di mantenere intatto questo patrimonio e di accrescerlo con conquiste che diano il segno di un cambiamento. A questo punto, l'azione sindacale non può che farsi sempre di più azione politica se non vuole che la tradizione abbia il sopravvento con un ritorno al « mestiere » di difesa corporativa degli interessi dei lavoratori. Ma è proprio sul terreno politico che il processo unitario segna i passi più stentati. Contro la confindustria e il padronato, in una certa misura almeno, le confederazioni sindacali si muovono con sufficiente compattezza. È nell'azione intrapresa per cambiare la politica economica che le cose si complicano.

Quando si tratta di sparare nel mucchio dei partiti che formano la maggioranza, quasi che fossero tutti rappresentanti di interessi contrari a quelli perseguiti dal sindacato, l'unità viene facilmente raggiunta. Le fughe, le diaspore, le polemiche, i rifiuti, i sentimenti di autonomia offesi, emergono appena si va un po' più al concreto, cioè alla ricerca di alleati all'interno della stessa mastodontica maggioranza di governo o all'interno degli stessi partiti che la compongono. Questo intendo dire quando parlo di rapporto del movimento sindacale con il quadro politico. Bisogna inoltre aggiungere anche la peculiarità del sindacalismo Cisl, la cui visione contrattualistica gli rende difficile prendere in considerazione una qualsiasi politica delle alleanze, sia per ragioni storiche legate al sorgere del sindacalismo cattolico in uno stato italiano liberale e sia per le vicende della Cisl del dopoguerra quando il collaterismo alla DC significava in pratica la spartizione di due sfere di competenze: al partito, che dominava la scena, gli affari di governo; al sindacato un cauto contrattualismo, autonomo entro le compatibilità fissate dalle mediazioni politiche fra gli interessi dominanti.

Perciò è troppo semplice e troppo strumentale addossare tutti i mali del sindacato alla cosiddetta caduta di autonomia, alla risorgente cinghia di trasmissione. Insistere solo su questo aspetto, farlo diventare l'unica fonte di disgrazie, ricorda troppo da vicino la permanente tentazione di inventare gli untori per addebitare loro ogni pestilenza. Il movimento sindacale deve avere il coraggio di andare alla radice delle proprie difficoltà con spregiudicatezza, partendo da un dato di fatto: che il sindacalismo dell'autunno caldo è giunto al capolinea e non può essere risuscitato così com'era. Esso ha cambiato il volto del sindacato e lasciato un grande segno nella società italiana. Ora occorrono energie nuove, che non saranno certo suscitate dall'obiettivo della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, ma da strumenti di partecipazione che sappiano unire i due momenti del nuovo essere sindacale: quello della difesa delle condizioni di vita e di lavoro e quello del cambiamento sociale.

G. B.

Il Pci aggiusta il tiro sull'Europa

di Antonello Sembiante

● Il convegno organizzato a Roma dal PCI per aprire il dibattito pre-elettorale europeo è stata un'altra manifestazione importante degli sforzi compiuti da questo partito per dare un'immagine sempre meno vaga della componente esterna della sua politica nonché un'occasione di più per cercare dimensioni politiche nuove in cui poter modellare la « terza via ». Sul piano della chiarezza sono stati compiuti molti passi avanti. Ricordiamo bene il primo convegno europeista comunista all'EUR nel 1972, all'insegna di un'Europa decisamente gollista « dall'Atlantico agli Urali ». Sullo sfondo c'era un grande pannello sul quale era dipinta un'Europa senza confini ad Est che si estendeva senza soluzione di continuità fino agli Urali ed oltre. Berlinguer ha oggi preferito lasciare un'Europa così assurda alle necessità elettorali ed ai capricci di Marchais. Il Partito comunista italiano, pur con toni diversi, ha voluto invece confermare di non avere dubbi sulla scelta di fondo che è quella di un'Europa unita. Abbiamo detto « con toni diversi » perché in qualche autorevole intervento (Berlinguer non ha parlato, ma ci sono molte interviste ed il discorso di Genova) si è insistito sull'esigenza di dover sempre tutelare i caratteri popolari e le « esigenze nazionali ». Potrebbe trattarsi di un'ambiguità che nasconde residui gollisti. Ma non vi daremmo troppo peso perché la logica dello sviluppo del dibattito nell'ambito della sinistra europea eliminerà da sola indecisioni del genere e, d'altro canto, il divenire europeo va concretizzandosi con fatica e forti contraddizioni proprio per il peso ancora eccessivo delle esigenze nazionali.

Diremmo invece che qualche difficoltà è affiorata sulla politica di breve termine. Tutti hanno però insistito nel riassicurare l'interesse dei comunisti italiani ai valori caratteristici del quadro europeista quale si è andato configurando in questi anni. E questo non è poco. Se si pensa all'accanimento con cui il PCI aveva avversato l'unità europea ed alla forza con cui esso propaganda oggi presso la classe operaia l'importanza di certi valori, ci si rende conto di come siano stati fatti passi avanti molto concreti. E non poteva essere che così data l'ineluttabilità di legare almeno a qualche cosa di facilmente individuabile l'aggancio del PCI al « pluralismo ». C'era da fare per forza una scelta fra la complessa realtà politico-sociale, ma pluralista, dell'Occidente e la deludente uniformità del « comunismo reale ». Sarebbe stato, allora sì, veramente ambiguo parlare di eurocomunismo senza dare a questa volontà di ricerca di una via nazionale al socialismo un ancoraggio europeista. Non si dimentichi che una componente fondamentale dello stretto rapporto mantenuto da Tito col PCI è dovuto soprattutto a questa caratterizzazione europeista ed al peso politico che il PCI si accinge a portare nel concerto europeo e molto meno alla peculiarità delle posizioni, che non sempre coincidono con le esigenze ideologiche della realtà jugoslava e che possono far configurare un nuovo « centro » contrapposto a quello moscovita.

Una scelta difficile

Certo molto ancora c'è da fare e da dire ma la scelta comunista per l'Europa è ormai ancorata a quella per il pluralismo. Ed è qui però che nascono le prime difficoltà. È già difficile indicare una « terza via » per la società italiana. È ancora più complicato indicarne una per la società europea e, soprattutto, alla classe operaia europea. È su questo punto che gli interventi e le comunicazioni al Convegno hanno tradito una certa carenza. Nell'intervento di Napolitano, che è parso quello più significativo fra i tanti pure autorevoli, traspare questo sforzo di applicare al discorso europeista un metodo di indagine e di indirizzo originale che tradisce, in qualche misura, l'esigenza di una peculiarità comunista ed il timore di un almeno iniziale isolamento. Egli dice: « la via italiana alla competitività non è più percorribile. Occorre cambiare rotta ». E più tardi aggiunge: « la crisi del capitalismo costringe tutti i Paesi della CEE ad una riconversione delle politiche industriali e dei modelli di sviluppo ». È tutto giusto ma, trattandosi di un partito che ha bisogno di mantenere ancora collegamenti « non diplomatici » col movimento comunista internazionale, sorge la domanda su « come » riconvertire le politiche industriali ed i modelli di sviluppo e, soprattutto, con « chi ». Ed è qui che si innesta il discorso dei rapporti con la sinistra italiana ed europea. Va detto subito che il Convegno ha accolto molto bene l'intervento di Giorgio Ruffolo, sia per il tono che per la sostanza. I comunisti hanno probabilmente voluto sottolineare come, in presenza di molti punti di vista simili su una politica per l'Europa, i rapporti fra i due partiti risentono piuttosto della difettosità della manopola del volume. Il tono fermo ma conciliante di Ruffolo ha incoraggiato l'accoglienza positiva dell'assemblea comunista. Il confronto non è appannaggio di una politica di rapporti sempre più compromessi e compromettenti con la DC, ma può tornare ad essere il giusto metodo di correlazione che, almeno sul tema fondamentale delle scelte europee, deve poter intercorrere fra i due partiti, soprattutto in vista del periodo post-elettorale. I comunisti in varie interviste hanno sempre ribadito di non sentirsi

isolati alla vigilia del primo confronto elettorale europeo.

Certo l'elezione cade in un momento delicato, in cui il PCI è alla vigilia di un Congresso importante dove non soltanto si dovrà discutere di un'eventuale revisione del rapporto con i democristiani ma soprattutto fornire connotati sempre più qualificati alla « terza via », che, anche per l'incalzare di rinnovate iniziative socialiste, non solo ideologiche, si impone come una scelta obbligata. La politica comunista in questo senso non è però angusta. In fondo quando Berlinguer dice che non ha alcun senso sostenere che il PCI è isolato perché non farà i comizi con altri partiti importanti, ha torto e ragione nello stesso tempo. Ha torto perché in questi ultimi giorni egli ha accettato di fare i comizi con Marchais e Carrillo che, nella diversità delle posizioni, difficilmente daranno una prova di uniformità politica all'elettorato e, semmai, riveleranno definitivamente la fragilità dell'intesa delle « Frattocchie ». (C'è chi dice naturalmente che anche questo è un bene perché la via autonoma al socialismo preferisce e consiglia una certa autonomia dei partiti occidentali fra loro in contrapposizione all'immagine di controllo centralista del polo orientale del movimento comunista). Ha invece ragione perché in realtà tutto l'atteggiamento del PCI verso le altre forze della sinistra europea, soprattutto recentemente, tende al superamento di ogni pregiudizio. Ruffolo ha detto che le differenze ci sono e restano importanti. È vero, ma soprattutto dopo le elezioni molti temi del dibattito saranno più semplici e più agevole si rivelerà il confronto, meno concorrenziale e quindi più seria l'attenzione che reciprocamente si rivolgono ormai da tempo i partiti socialisti e comunisti.

Contatti con i partiti socialisti europei

Allora non vi saranno più motivi di isolamento o di superattivismo. Sarà anzi bene che i socialisti facciano molta attenzione a non irrigidire troppo la contrapposizione, forse ancora utile in fase pre-elettorale, fra « eurosocialismo » ed « eurocomunismo », perché in un quadro così rigido sarebbero comunque i comunisti a potersi muovere con maggiore snellezza. Non va dimenticato infatti che specialmente dopo la Conferenza di Berlino del giugno 1975, il PCI non ha perso occasione per allargare il dibattito alle altre forze del movimento operaio europeo su tutti i temi di vitale interesse per i lavoratori del continente. Sono ormai ricorrenti i contatti e le discussioni fra il PCI ed i vari partiti socialisti europei. Vi sono stati appuntamenti non occasionali con Mitterrand a Cortona, conferenze presso il Labour Party a Londra, frequenti conversazioni con la SPD tedesca che, recentemente, per bocca di Voigt non ha nascosto la crescente curiosità ed attenzione per l'evoluzione del PCI, almeno sul piano europeo. Una politica socialista di enfatizzazione dell'isolamento pre-elettorale comunista, non è di lungo respiro. È purtroppo la lontananza di ogni concretezza del modello di società europea che obbliga la sinistra italiana ed europea a privilegiare ancora queste schermaglie di schieramento. Ma, ripetiamo, se questo ancora sarà lo scheletro della politica interpartitica è opportuno che il PSI sia più prudente nel chiedere al PCI certe rinunce e nel volergli imporre certe procedure nei confronti degli altri partiti europei. Vi sarà un momento in cui se si sarà trascurato il confronto, anche serrato, sui temi di fondo, i grandi comizi con Brandt, Soares e Mitterrand non basteranno ad assicurare al PSI tutto quello spazio politico che pure l'attuale attivismo ed ortodossia europeista oggi gli assicurano.

Che la strategia dell'attenzione comunista verso le altre componenti europee sia parte di un piano politico ben definito è provato anche dai nuovi giudizi, solo apparentemente ancora critici e riservati, che il PCI dà dell'azione e dell'estensione dell'Internazionale Socialista. Non è certo per caso che proprio in coincidenza della chiusura del Convegno l'*Unità* ha pubblicato un significativo commento di Boffa ai lavori di Vancouver dal titolo « Eurocentrismo e movimento operaio ». Nell'approvare l'estensione dell'azione dell'Internazionale alle zone extraeuropee del mondo, Boffa ribadisce il peso e l'importanza che in tal senso ha sempre avuto la « corrente comunista che non ha esitato nella sua storia a pagare i prezzi, oltre che a riscuotere i vantaggi, della sua volontà di restare collegata ai nuovi moti rivoluzionari dei continenti extraeuropei », Boffa auspica: « tutto il movimento operaio dei nostri Paesi compirebbe un vero progresso non soltanto politico ma culturale e ideale se anche l'altra sua ala, quella socialdemocratica, divenisse profondamente consapevole di questa necessità ». Boffa riconosce: « sappiamo che le ambizioni espresse a Vancouver non intendono restare semplici slogan propagandistici, ma vogliono diventare un reale impegno politico, comportando anche una profonda evoluzione del pensiero delle socialdemocrazie europee e dell'ottica, tipicamente eurocentrista, con cui esse hanno agito nel passato ». Boffa sottolinea: « Un'ottica non più eurocentrista obbliga i partiti socialisti ad una riflessione critica profonda su tutta la propria esperienza storica. È necessaria una mentalità disposta a guardare con la coerenza delle proprie idee, ma con rispetto ed ami-

cizia, le esperienze emancipatrici diverse di altri popoli. Si conciliano male con un simile atteggiamento certe sommarie polemiche antileniniste che abbiamo di recente ascoltato in Italia. Se il movimento operaio dell'Europa occidentale vuole essere all'altezza dei compiti che l'attendono nei nostri Paesi e nel mondo è senza senso pensare che le revisioni del proprio passato debba farle soltanto una sua parte e non siano invece necessarie per tutte le sue componenti, una sola delle quali dovrebbe avvicinarsi all'altra ». La citazione di Boffa è lunga ma significativa. Il tono è solo apparentemente polemico verso il PSI mentre nella sostanza è conciliante e rivelatore dell'attenzione nuova dei comunisti verso l'Internazionale e del desiderio del PCI di mantenere verso il movimento socialista un approccio molto realista che non precluda, con il procedere dell'evoluzione (è significativo il tono irritato di Boffa sulle « revisioni »), un maggiore inserimento del contributo comunista alla politica europea.

Diversità di posizioni sullo SME

Il discorso nell'ambito della sinistra è dunque aperto ed il tono accenna a tornare quello auspicabile fra esponenti di un mondo lavoratore che in questi anni è costretto a confrontarsi con la durezza del presente e le incertezze del futuro, soprattutto in Europa. Avevamo detto all'inizio che nel dibattito erano emerse delle ambiguità quanto al breve periodo. Ci riferivamo alla diversità di posizioni emersa in alcuni interventi, soprattutto quello di Barca, nei confronti del Sistema Monetario Europeo. In realtà la durezza di Barca, mitigata dal taglio più generale del discorso di Napolitano e dalla sintesi finale proposta da Amendola, è il frutto di un dibattito interno al PCI che è solo agli inizi. Un approfondito esame di tale problematica interna non è ancora possibile forse perché essa non è esclusiva del PCI, ma comune al PSI e forse alla stessa Democrazia Cristiana. Al di là di uno studio sulle conseguenze interne dell'adesione allo SME quello che occupa il gruppo dirigente della sinistra italiana è la possibilità di una divaricazione di influenze e di interessi nel mondo occidentale.

Nessuno dubita che il riscatto da un certo tipo di rapporto di protezione quale è stato esercitato in questi anni dagli USA, debba essere sempre perseguito dalla sinistra. Ma, prima di dare vita ad un nuovo collegamento organico che finirebbe con l'affievolire un tipo di solidarietà direttamente legato alle supreme esigenze della strategia di difesa e quindi a tutte le capacità degli europei di sviluppare un'autentica politica di equilibrata distensione con l'Est, è naturale che i partiti della sinistra siano attardati da un dibattito interno che non può essere solo di scelta di schieramento. Epperò se un maggior peso della Rft sul futuro dell'economia italiana ed una minor coesione con l'America non necessariamente imporrebbe al PSI una scelta drammatica, per il PCI — che già è angustiato dalla necessità di sempre maggior credibilità occidentale da un lato e dalla irrinunciabilità alla « solidarietà internazionalista » dall'altro — un'opzione non opportunamente ponderata per una preminenza germanica, potrebbe rivelarsi decisiva sul futuro proseguimento del suo processo evolutivo nella realtà europea ed occidentale.

Filosofia europea o germanica?

Nessuno infatti è oggi in grado di dimostrare che i sacrifici imposti alla classe operaia italiana, ma anche europea, dalla logica dello SME, potrebbero assicurare un approdo ad un'Europa unita e democratica. C'è invece il sospetto che una tale politica imporrebbe crescenti sacrifici al mondo lavoratore ed alle aree meno fortunate a vantaggio di una filosofia, non europea ma prevalentemente germanica, dello sviluppo in un contesto europeo meno organico perché obbedisce alle esigenze economiche e forsanche politiche di una oligarchia di Paesi forti e meno sicuro per gli inevitabili scollamenti che si verificherebbero nel concerto di solidarietà occidentale.

Non è detto che se non si entra nel sistema subito si perde un treno che non torna più (ma perché l'on. La Malfa non ha mai pensato di fare il ferroviere!). È vero invece che è più importante prendere il treno giusto. Ecco perché non è importante se al Convegno Barca ha sparato forte sugli aspetti tecnici delle condizioni per aderire al Sistema. E non è importante se Cicchitto con eguale severità ha però fatto capire che l'adesione è possibile se entra anche l'Inghilterra. È importante soltanto sapere se il Sistema ci porterà ad una Europa unita e sicura come la vogliono i lavoratori. È normale quindi che in entrambi i partiti operai italiani molti dirigenti siano perplessi e forse anche divisi sul da farsi. Ma chissà, magari l'Inghilterra poi non aderisce ed allora tutto è risolto. Ma il dibattito continuerebbe ancora. Un dibattito in cui la sinistra, soprattutto dopo le elezioni, sarà protagonista. I comunisti dopo questo Convegno sembrano decisi a fare sul serio così come l'ambasceria di Ruffolo farebbe pensare che anche i socialisti vogliano riprendere almeno sui temi più urgenti il giusto tono del confronto.

A. S.

Da Pertini il Comitato per il disarmo

Giovedì 16 novembre il Presidente della Repubblica ha ricevuto al Quirinale il Comitato italiano per il Disarmo. Pertini ha avuto parole di apprezzamento e di stima per l'opera svolta dal Comitato e si è intrattenuto cordialmente con le personalità che erano presenti nel suo studio.

A nome del Comitato il Sen. Luigi Anderlini ha rivolto al Presidente il seguente indirizzo di saluto:

Signor Presidente,

ho l'onore di presentare a Lei, supremo magistrato della Repubblica, il Comitato italiano per il Disarmo.

Il nostro comitato è nato nelle settimane che precedettero la grande assemblea che l'ONU ha voluto dedicare quest'anno al tema del disarmo e della pace tra i popoli.

Dei risultati di quella assemblea, affinché essi non restino dei semplici documenti diplomatici, noi desideriamo farci interpreti conducendo avanti la nostra lotta e consapevoli di essere interpreti della volontà del nostro popolo.

Del nostro comitato fanno parte personalità del mondo politico, culturale ed artistico appartenenti a tutte le forze politiche democratiche italiane. E' per tutti noi motivo di compiacimento e di riflessione che tra di noi vi siano i rappresentanti di tutte le associazioni combattentistiche e partigiane, uomini che hanno sofferto la guerra nelle sue tragedie talvolta nelle loro stesse carni e che proprio da questo si sentono sospinti a battersi oggi per la pace e per il disarmo.

Purtroppo l'orizzonte mondiale che abbiamo davanti non è sereno come noi vorremmo. Nel Medio Oriente malgrado i progressi fatti, non è ancora spuntato il giorno di quella pace che renda giustizia a tutti i popoli della regione. La distensione internazionale non ha fatto i progressi sperati e le due superpotenze sono ancora lontane dalla firma di quel trattato sulle armi strategiche che appare un primo necessario passo per le altre iniziative di pace e di disarmo che urgono, in particolare per le zone calde del mondo fra le quali noi italiani non possiamo non annoverare il Mediterraneo.

La decisione del Presidente Carter di riprendere la strada della fabbricazione della bomba al neutrone suscita gravi apprensioni nel nostro popolo e in altri popoli europei, preoccupati del pericolo che soprattutto per il vecchio continente essa rappresenta.

Le nostre preoccupazioni si riassumono poi nel fatto che l'umanità ormai dispone di un potenziale di guerra capace di distruggere più volte ogni forma di vita sul pianeta. E' contro questa minaccia permanente che noi vogliamo assumere posizione, è per la messa al bando degli arsenali atomici che noi lottiamo.

Nel corso del 1978 l'umanità spenderà per gli armamenti oltre quattrocento miliardi di dollari, circa 1000 miliardi di lire al giorno. Una guerra terribile è dunque già in atto perché la corsa al riarmo distrugge già oggi enormi ricchezze ed impedisce che migliaia di vite umane vengano salvate dalla malattia della fame, dalla miseria.

Se adoperassimo quelle somme enormi in opere di pace l'umanità potrebbe costruire dai 300 ai 500 ospedali al giorno.

Ecco quello che il riarmo di fatto già distrugge!

Nel suo discorso di insediamento, Signor Presidente, Lei ha colto — con la grande sensibilità che tutti conosciamo — il significato specifico e quello generale della nostra battaglia per il disarmo. La frase che Lei pronunciò in quella occasione ha guidato i partecipanti alla marcia Perugia-Assisi alla quale abbiamo dato il nostro contributo.

Quella frase noi vogliamo assumere come punto di riferimento della nostra azione.

Nel 1979 le nostre associazioni combattentistiche e partigiane organizzeranno a Roma un grande convegno mondiale cui parteciperanno i rappresentanti di tutti i popoli sul tema del disarmo e della pace. Sarà un'occasione forse per incontrarci di nuovo e per ripetere assieme a Lei: « Si svuotino gli arsenali di guerra, sorgente di morte, si colmino i granai, sorgente di vita per milioni di creature umane che lottano contro la fame ». ■

● Le stanche onde, più grigie che azzurre, che si adagiavano ancora cariche di energia sull'ampio e deserto arenile di Viareggio, specchiavano il Congresso Nazionale del PDUP per il Comunismo, svoltosi dal 10 al 12 novembre nell'amena località versiliese. Onde che venivano da lontane tempeste ma che per strada avevano perduto forza, consumato energie. A Viareggio non c'è stata, sulla spiaggia e in congresso, libecciata. *« Il gruppo originario del Manifesto* — dirà Rossana Rossanda — *ha cessato di esistere a Viareggio ».* Una constatazione, onesta e coraggiosa, non una scelta. Ed ha avuto ragione Rossana Rossanda (*Manifesto* del 4 novembre) a stupirsi dello stupore altrui: *« Non è cominciata a finire a Viareggio l'unità del gruppo originario del Manifesto. Si divise prima da Natoli e Caprara dopo le elezioni del 1972, poi da Ninetta Zandigiacomi, poi da Pintor, da altri. A Viareggio si sono separati gli ultimi di quei compagni... ».*

Una dopo l'altra quelle onde scaturite dalla bufera del Sessantotto, si sono esaurite sprigionando chi forza, chi impeto, chi soltanto spuma. I cavalloni più grossi, come accade in mare, hanno corso più rapidamente esaurendosi prima; altri — ed è forse il caso del gruppo che anima ancora il *Manifesto* — si sono trasformati in vortice che agita acque che non sono morte; altre sono onde di trascinamento, residui più lenti che sperano in brezze casuali per diventare veri cavalloni. Ma quella bufera che agitò fortemente il PCI nel 1969, si è esaurita. Forse altre tempeste torneranno, ma non più quella anche se il mare — come il movimento comunista — è una unica entità, una sola massa dove una tempesta crea alla lunga i presupposti per un'altra bufera.

Il 23 giugno 1969 per i tipi delle Edizioni Dedalo di Bari, usciva il

congresso di rifondazione del pdup

Il "Manifesto" non è più un tazebao

di Italo Avellino

A Viareggio ha cessato di esistere il gruppo originario del Manifesto *essendosi consumato l'ultimo dissidio fra Rossanda-Parlato* (Il Manifesto) *e Magri-Castellina (PDUP). Quali le cause della crisi. Vizi e virtù di una vicenda che non è stata estranea a nessuno.*

primo numero del *Manifesto* diretto da Rossana Rossanda membro del Comitato Centrale del PCI e apprezzata dirigente soprattutto in campo culturale. Dieci anni dopo, a nessuno — e neanche a chi scrive — viene minimamente in mente di togliere a Rossana Rossanda la patente di *comunista*. Solo che c'è chi ha la patente per la *formula uno* e chi per i pesanti autotreni.

L'idea di una rivista di elaborazione teorica e strategica *autonoma* all'interno del PCI, era nata nell'estate del 1968 quando l'uragano della contestazione e della rivoluzione culturale maoista — e del razionalismo americano, va aggiunto — scuoteva dogmi ed ideologie. Nel mondo comunista, e nell'universo cristiano. Ad Est e a Ovest. Il progetto della rivista si concretizzava, per opportunità tattiche dei promotori, dopo il XII congresso del PCI di Bologna. Obiettivo ambizioso ma in clima coi tempi: recuperare il senso della rivoluzione per l'edificazione di una società *comunista*. Il movente va ricordato, non per giustificare l'atteggiamento di Rossana Rossanda a Viareggio nel novembre 1978, ma per evidenziare il profondo divario che c'è fra il *Manifesto* del 1969 e il PDUP — partito illustrato da Lucio Magri nei giorni scorsi. Dalla rivoluzione al riformismo? Dal *Comunismo* al socialismo democraticistico? Dall'utopia al realismo? Dalla democrazia (dittatura) operaia al programma comune delle sinistre? Dai consigli (soviet) al parlamento? Dalla lotta di classe all'interclassismo? Che i promotori odierni del PDUP vengano « da lontano », è indubbio e innegabile. Meno chiaro è dove vanno, o per meglio dire qual è il loro « che fare? ». Perché, e loro lo chiedono così spesso agli altri, è sul « che fare? » che si misurano i marxismi più che sulle teorie o dogmi. Chi costruisce si misura sul « che fare? » piuttosto che sul « che dire? ».

Nella imminenza dell'uscita del primo numero del *Manifesto,* il 15 maggio 1969 un comunicato dell'ufficio stampa del PCI condannava l'iniziativa accusandola in sostanza di aggregazione frazionistica. Però il *Manifesto* usciva ugualmente e nei primi numeri figuravano le firme di Rossana Rossanda, Pintor, Foa, Luciana Castellina, Caprara, Natoli, Lidia Menapace, Luigi Nono, Luigi Berlinguer, Valentino Parlato, Lucio Colletti, Pino Ferraris, Ninetta Zandigiacomi, e uno scritto di Lucio Lombardo Radice, tanto per rammentare sia il nucleo iniziale dei promotori (o quanti in sostanza solidarizzavano), che la progressiva disgregazione del gruppo nel corso di questi nove anni trascorsi, per cui è verissimo che *« non è cominciata a finire a Viareggio l'unità del gruppo... »*.

Dopo i primi numeri del *Manifesto*, in seguito a una pubblica reprimenda di Paolo Bufalini, Ninetta Zandigiacomi « permanente » (o funzionario, si direbbe oggi) alla Sezione Femminile del CC del PCI, e Valentino Parlato redattore di *Rinascita,* venivano esonerati dai loro incarichi. Intanto veniva affidata alla Quinta Commissione del PCI l'esame del *caso Manifesto.* Il 30 luglio Natta svolgeva al Comitato Centrale una dura requisitoria contro il gruppo accusato di frazionismo. In estate fra i promotori del *Manifesto* c'è un momento di esitazione, ma poi il 20 settembre esce il quarto numero della rivista. Dal 2 al 9 ottobre si riunisce la Quinta Commissione che si occupa delle questioni interne del partito, e decide — a maggioranza — la *« incompatibilità fra il Manifesto e l'appartenenza al PCI ».* Il 15 ottobre apposita riunione del Comitato Centrale con all'ordine del giorno « la questione Manifesto ». Dall'organo centrale del PCI parte un vero e proprio ultimatum ai promotori del *Manifesto*: cambiare la rivista o cessare le pubblicazioni.

Il *gruppo del Manifesto,* di cui fanno parte tre membri del Comitato Centrale, propone un incontro fra una loro delegazione e esponenti dell'Ufficio Politico. La risposta del vertice del Partito Comunista è secca: pregiudiziale all'incontro di chiarificazione è la chiusura della rivista *(« non si tratta con una fazione organizzata »).* Il 12 novembre la direzione del PCI sollecita il Comitato Centrale a concludere il caso entro il mese. Si svolgono colloqui *singoli* fra i più qualificati esponenti del *Manifesto* ed esponenti della direzione, e in particolare con Natta che era il grande inquisitore. Colloqui drammatici che a volte si concludono con lacrime di disperazione.

Il 25 novembre 1969 si riunisce il Comitato Centrale. Aldo Natoli illustra la posizione del gruppo. A conclusione di un dibattito teso, il cui esito però appare scontato, il Comitato Centrale decreta la radiazione (sei voti contrari, e tre astenuti) di Natoli, Pintor e Rossana Rossanda non soltanto dal CC di cui erano membri, ma dal partito. Lucio Magri e Luciana Castellina vengono deferiti alla Commissione Centrale di Controllo che il 26 novembre prende identico provvedimento di radiazione. A Napoli la

federazione del PCI radia dal partito Caprara. Falliva il tentativo di legittimare all'interno del PCI un gruppo organizzato, o come si disse allora di creare una corrente ingraiana poiché tutti i promotori del *Manifesto* avevano fatto riferimento in passato — e soprattutto all'XI congresso — a Pietro Ingrao il quale ovviamente non aveva incoraggiato l'iniziativa, ritenendola addirittura controproducente.

Si consumava così la prima scissione — a sinistra per alcuni, a destra per altri a seconda dei dogmi che si vogliono privilegiare — del dopoguerra nel PCI, poiché il precedente caso di Cucchi e Magnani aveva motivazioni più sentimentali (legami di comunanza partigiana con gli jugoslavi) che ideologiche. Nasceva il *gruppo del Manifesto* che nel settembre 1970 si trasformerà in costituente di partito, da cui, dopo varie formulazioni e definizioni, scaturirà il Partito di Unità Proletaria per il Comunismo. Il 28 aprile 1971, la rivista diventava quotidiana con la stessa testata e con la direzione brillante, quanto dotta era stata quella di Rossana Rossanda del periodico, di Luigi Pintor.

Sull'arco di tempo che va dal novembre 1969 (radiazione dal PCI) al novembre 1978 (congresso di rifondazione del PDUP) torneremo per analizzare più dettagliatamente un fenomeno che ha avuto notevoli influenze e conseguenze indirette, poiché il caso del *gruppo del Manifesto* anche se si è esaurito nella sua originalità, non è stato una meteora: strascichi non irrilevanti sussistono nel PCI e sono manifesti — non sembri un gioco di parole — proprio in questa vigilia del XV congresso del partito; ugualmente, non fosse altro per non imitarne il modello, l'iniziativa del gruppo Natoli-Rossanda-Pintor ha condizionato e incoraggiato le molteplici iniziative o velleità della cosiddetta Nuova Sinistra poiché è dalle colonne del *Manifesto* che, coscienti o meno, si è diffuso il germe dell'*autonomia* (dal PCI, nessuno s'inganna) che poi assumerà forme molto più virulente e impreviste.

Se si vuole approfondire l'analisi, occorre da dentro e da fuori, in questo processo storico evidenziare e pregi e difetti. Gli aspetti positivi ma anche quelli negativi. Senza l'atto — di coraggio o di irresponsabilità — del *gruppo del Manifesto* nel 1969, chissà se l'area dell'Autonomia (dal PCI) avrebbe assunto quelle proporzioni che ha oggi. A giudicare da quanto è avvenuto in Francia dove la contestazione non fu certo da meno che in Italia, ma dove non ci fu un caso *Manifesto*, se ne deve concludere che molte responsabilità (o meriti a seconda del punto di vista) per l'espansione dell'*autonomismo* vanno storicamente attribuiti a quella corrente, fazione, gruppo che nel 1969 dette vita al *Manifesto*. Ed è in sostanza sempre questo — col PCI, contro il PCI, per il PCI — il dilemma che si trovava davanti il congresso del PDUP di Viareggio.

Sulla proposta che *« almeno per una volta! »* il PDUP sia veramente partito si sono divisi i 483 delegati presenti a Viareggio al momento della votazione finale. Chi vuole il partito vero e proprio (maggioranza Magri-Castellina); chi invece un'organizzazione « aperta » che privilegi il lavoro di formazione e aggregazione in attesa di tempi migliori (Rossanda-Parlato-il *Manifesto);* chi è per una ipotesi federativa di transizione (Delegazione del Piemonte). La schermaglia, o meglio il dissidio, si è mascherato dietro la polemica sul centralismo democratico. In realtà ben più sostanziale era la disputa: col, per, contro il PCI di Berlinguer? Lo ha detto francamente Lucio Magri: *« tra noi il dissenso è molto profondo, riguarda il nostro asse strategico ».* Anche se *metodo* e *strategia* — ci insegnano Lenin e forse più Stalin — sono inscindibili.

Lo specchio di questo dissenso su dove vuole andare a parare il PDUP di Magri e Castellina, si è avuto nella votazione finale: 282 delegati (58,4%) alla maggioranza che vuole il PDUP *« finalmente partito »;* 62 delegati (12,9%) per il documento della delegazione piemontese; 25 astenuti (5,2%); e 114 (23,6%) che con Rossanda e Parlato hanno deciso di *« non partecipare alla votazione »* che è un rifiuto ancor più netto di un voto contrario. Poiché nessuna delle minoranze ha accettato di designare suoi rappresentanti nel nuovo organismo direttivo (che non si chiama più Comitato Centrale), i suoi sessanta membri sono tutti della maggioranza Magri-Castellina. Se le deleghe a Viareggio erano sincere, se ne conclude che i sessanta membri del direttivo rappresentano non più di 1.700 iscritti sui 3.100 vantati.

Sempre più labile, per non dire puramente formale, si è fatto il legame fra PDUP e il giornale *Manifesto* che, dopo uno sbandamento sensibile nel 1977, sembra essere tornato alla vivacità dei suoi primi anni. Nemesi storica di un « partito » che essendo nato per essersi voluto dare un giornale non soggetto al centralismo democratico del PCI, si spacca perché lo stesso giornale non vuole essere sottomesso al centralismo democratico del PDUP di Magri e Castellina.

Perché questa resistenza, questo rifiuto, questo dissenso che ha diviso quasi a metà perfetta il congresso di Viareggio? Perché non c'è concordanza sull'*« asse strategico »,* ha spiegato Lucio Magri. C'è nelle tre minoranze il sospetto che il « nuovo » PDUP in sostanza altro non sia che un « partito traghetto » che riporti i dissidenti sessantotteschi del PCI di Longo, nel PCI di Berlinguer. Non sono pochi

Ombretta Carrea

Magri e Castellina

nel PDUP a pensare che il *Centro di Iniziativa Unitaria* per un programma comune delle sinistre promosso da Lucio Magri e Claudio Napoleoni sia, oltre a sede di dibattito e di raccolta di forze di sinistra per ricercare la perduta unità d'azione (col PSI di Craxi?) dell'intero schieramento, anche la sponda da cui salpare per un ritorno dei superstiti del *gruppo del Manifesto* nel PCI, dopo il XV congresso comunista: è un caso forse che molti esponenti, soprattutto ex ingraiani, o anche autorevolissimi del PCI, dibattano, e insistano da mesi, sulla necessità che nel partito — pur nel rispetto formale del centralismo democratico — si creino maggioranze e minoranze? Non è forse lo stesso discorso, in clima molto diverso, che facevano in sostanza quelli del *Manifesto* quando dettero vita nel 1969 ad un organo di elaborazione teorico-strategico autonomo? Ove nel PCI fossero legittimate maggioranze e minoranze che si dividono su cose ed idee, che senso avrebbe allora il PDUP del 1978?

Perché la crisi del *Manifesto*, perché il *gruppo* si è dissolto, per cui — semplificando — c'è chi si rifugia sotto la tenda del giornale e chi pensa magari a un ritorno nel PCI del 1978 che obiettivamente è molto più realista, è meno utopista, ha meno « fantasia » (nel senso sessantottesco) che non il PCI del 1969? È una ricerca che occorre compiere a caldo, quando ancora i fatti sono cocenti, col rischio che ciò comporta. La storia del poi è per gli storici: qui non si ha questa ambizione.

Perché la crisi ha colpito maggiormente il *gruppo del Manifesto* che non le fazioni o frazioni che si raccolsero attorno a *Lotta Continua* o a *Il Quotidiano dei Lavoratori?* Come mai la crisi di un gruppo che includeva Aldo Natoli, Luigi Pintor, Rossana Rossanda, Luciana Castellina, Lucio Magri, mentre un Marco Pannella, pur con i suoi alti e bassi, mantiene un ruolo addirittura nazionale? Ci sono più spazi per il radicalismo che a sinistra del PCI? In realtà ci sono cause indirette, ci sono stati molti errori, e ci sono anche dei difetti fin dall'origine, quale la eccessiva omogeneità sociale del gruppo stesso e del successivo partito, nonostante tutti i buonissimi propositi di cui non si può che dare onestamente atto.

Molti valori che nel gruppo si ritenevano fondamentali sono risultati effimeri quando dal « che dire? » si passa al « che fare? »: l'assemblearismo e lo spontaneismo sono momenti mobilitanti, non metodo. Il dissenso cattolico che era un orizzonte naturale del gruppo, rimasto orfano per il crescente dialogo fra le gerarchie del Vaticano e del PCI, non ha trovato ascolto nemmeno da quella parte per eccesso di emulazione (vedi comportamento dei parlamentari del PDUP-DP durante il divorzio e l'aborto). Altri valori fondamentali, per il gruppo, sono andati in crisi: il maoismo (più esattamente la rivoluzione culturale) liquidato con estrema rapidità dai nuovi-vecchi mandarini tanto che a Pechino si processa Nieh Yuan Zu autrice del primo tazebao (altro simbolo del Sessantotto). La centralità operaia ma senza operai, che diventa prodotto di consumo (il sinistrese).

Si potrebbe obiettare che la crisi del *gruppo del Manifesto* è, in fondo, il riflesso del « malessere » che ha colpito la sinistra più operaia (PCI e CGIL). In verità, e lo ha ammesso la Rossanda, la crisi del gruppo risale a prima del 20 giugno 1976. Anzi, e qui entriamo negli errori di valutazione, dopo quel voto il gruppo Manifesto-PDUP (o partito) ritenne che invece si apriva per sé una stagione di rilancio. Che semmai in crisi erano gli altri gruppettari. Dimostrandosi « più piccisti » — come dicono gli estremisti di *Lotta Continua* — dello stesso PCI. Ci sono cause, nella crisi che ha portato alla dissoluzione di fatto del gruppo originario, oggettive, non ascrivibili ai soggetti in esame: il realismo altrui, o l'eccesso di realismo se si vuole, che goccia dopo goccia annienta perfino il gusto dell'utopia, molla fondamentale che spinge i giovani alla politica. Cause indirette complesse, ma anche soggettivismo che è malattia senile del comunismo non meno pericolosa dell'estremismo malattia infantile del comunismo.

Tanti errori di analisi: ritenere inevitabile il crollo della DC e addirittura il « sorpasso » elettorale

del PCI il 20 giugno 1976. Tanti errori di valutazione: non avere neanche individuato (marzo-settembre 1977) il formarsi estemporaneo e temporaneo del « movimento Settantasette » che pur esaurendosi rapidamente, ha comunque massificato il fenomeno dell'*autonomismo* che è il vero problema politico dell'oggi. Si dirà: ma anche il PCI non capì. Capì in ritardo, ma capì. A nostro avviso nel *gruppo del Manifesto* (o nei suoi superstiti) tranne qualche eccezione, ci si rifiutò di capire, perché cozzava con le proprie ipotesi: soggettivismo, appunto.

A Viareggio nel novembre 1978 si è consumata definitivamente la crisi che era del settembre 1977 (Bologna): è in quei mesi dell'anno scorso che va definitivamente in barca il PDUP-Manifesto (non il giornale). Sarebbe interessante sapere qual è stato il calo di iscritti o di militanti a fine 1977.

Di fronte a un atto di morte (fine del *gruppo del Manifesto)* è evidente che quello che interessa nell'immediato sono le cause ultime del decesso. Il tempo prossimo ci consentirà di esaminarne la vita, le opere, i vizi e le virtù con più profondità. Non è stata una meteora, non fosse altro perché ci lascia un quotidiano che in questa fase di appiattimento culturale e di realismo politico, è certamente il più stimolante. E ci lascia un neo-partito che non è la continuità del vecchio gruppo, ma un'altra cosa anche se con immutate ambizioni. Forse la nostra analisi è semplicistica. Forse. Né si ha la pretesa di arrivare alla obiettività completa pur cercando di raggiungerla. Ma chi a Viareggio ha spiegato i perché della fine di una iniziativa che ha comunque appassionato, ha condizionato, ha anche cambiato, ha arricchito tutti e non soltanto chi, ognuno a modo suo con sincerità, è a sinistra?

I. A.

Università: organici e riforma

di Angelo Romanò

• In qualunque organizzazione, prima si determinano i fini, si fissano gli obiettivi, si mettono a punto le tecnologie; e solo da ultimo si definiscono gli organici. È il momento più delicato, perché sono gli uomini che decidono della qualità di qualcosa; ma un organico senza fini, obiettivi e tecnologie non corrisponde a nulla, è sospeso nel vuoto, è un arabesco: o un crogiuolo di tutti i malesseri.

Da molti anni, il sistema universitario si trascina in una crisi che è forse la punta più acuta, la figura più emblematica della crisi generale del paese. La liberalizzazione degli accessi ha provocato l'aumento spontaneo e incontrollato della popolazione studentesca, e questo ha sottoposto le strutture (già per loro conto fragili) a una pressione che non erano in grado di sopportare. Le strutture si sono rapidamente sgretolate: da allora abbiamo una enorme massa di studenti, ma una università degna del nome non c'è più, e tutti lo sanno, anche se tutti hanno continuato a comportarsi come se non lo sapessero. Ora, con un milione di giovani intellettuali disoccupati, ignorarlo non è più possibile; anche perché se il malessere universitario è sfociato nella prima fase in una politicizzazione sfrenata e affabulante, la fase successiva esprime fenomeni ben più inquietanti e ardui da decifrare, quindi tanto più minacciosi, fino alla disperazione che porta al terrorismo. Si aggiunga che nè il numero abnorme dei laureati né la cultura di cui vengono dotati hanno una relazione, sia pure vaga, sia pure indiretta, col bisogno di cultura e di competenze corrispondente alla particolare situazione del nostro paese, nella sua fase di faticosa e sempre contrastata ma anche sempre più diffusa industrializzazione e nella permanenza dei suoi secolari squilibri che non accennano a ridursi: il sistema universitario produce per se stesso, disdegnando di considerarsi funzionale a qualsiasi altra cosa. Nei primi anni sessanta, anche in Italia qualcuno aveva cominciato a interrogarsi sul ruolo dell'università in una società industriale: fu impietosamente travolto dall'ondata sessantottesca. Che ne è di quegli studi, di quelle analisi, di quelle proiezioni?

Un polverone di critiche

Nei termini del problema sono in giuoco valori che riguardano l'intera collettività: l'università non è un'istituzione separata. Ma rimediare alla catastrofe che l'ha colpita è diventato nel frattempo uno dei più severi e roventi compiti politici, anche perché è uno di quei compiti che ipotecano largamente il futuro. E così la riforma universitaria non soltanto non riesce a prendere forma, ma, stando alle anticipazioni che se ne conoscono, è ben lungi dall'affrontare i problemi sostanziali, quelli del suo ruolo, dei suoi costi, del suo collegamento con la domanda di cultura, della sua funzione sul terreno della ricerca e del suo rapporto con l'apparato produttivo. La riforma dovrebbe riguardare essenzialmente gli studenti: quanti, per quale tipo e quale livello di formazione, in vista di quali obiettivi. Poi, la ricerca: un discorso sull'università non può venire disgiunto dal discorso sulla ricerca scientifica, che in Italia è urgentissimo: sia perché un paese industriale non può restare ai livelli attuali (0,7 per cento del prodotto lordo), sia perché un'università senza ricerca non può svolgere la sua funzione peculiare. I professori (non se ne abbiano a male) vengono per ultimi.

Per lavorare a un progetto che non scarichi questi contenuti occorre ampio respiro politico, creatività, tensione intellettuale; ma occorre soprattutto una grande superiorità rispetto alla realtà attuale, nella qua-

le si aggrovigliano e si neutralizzano gli interessi, contrastanti e feroci, degli ordinari, incaricati, assistenti, borsisti, assegnisti ecc. che formano il corpo docente; di tutti questi docenti tra loro, e poi di docenti e studenti. Questi interessi sono inconciliabili, e resteranno inconciliati se non ci sarà una sintesi politica che li riassorba e li finalizzi.

Ora nell'attesa della riforma che non arriva, il ministro si considera legittimato a prendere provvedimenti urgenti. È vero che li chiama « di transizione »: non dice però a che cosa, non può saperlo. È certo comunque che riguardano esclusivamente il personale docente, e che sono l'ennesima operazione di rassicurazione sindacale compiuta laddove è viceversa aperta una sfida culturale ed è richiesta un'invenzione politica. Il decreto si propone di mettere un po' di ordine in una giungla diventata inestricabile: in realtà si limita a fornire una sicurezza giuridica a chi ne era finora privo. È la tipica risposta dello stato assistenziale che crede di risolvere i problemi placando l'ansia di chi li segnala. Non entro nel merito: ma devo rilevare che, malgrado il suo spirito caritativo, il decreto ha sollevato un polverone di critiche, che vengono dai sindacati, dagli esperti, dai professori ordinari e dagli esclusi. Nessuno, a quanto pare, è d'accordo, tranne i docenti interessati: ma sono cinquantamila, e la loro forza di pressione sul ministro e sui partiti è enorme.

Il provvedimento non solo non si stacca dalla realtà attuale, ma si appiattisce su di essa e la sanziona. Una volta definito lo stato giuridico degli insegnanti, e stabilito il loro numero, si sarà perduta in partenza la libertà di concepire un'università diversa da quella esistente: per esempio un'università non chiusa in se stessa come un castello, ma aperta a tutti i contributi che una società mobile, articolata e sempre più professionalizzata può fornire, nelle forme più varie, come già avviene in altri paesi. La creazione di un esercito di decine di migliaia di docenti, che saranno docenti per tutta la loro vita, con tutte le garanzie e le mutue, prefigura un'università bloccata per anni, forse per decenni, ne determina le dimensioni e in sostanza riduce a zero lo spazio per qualunque innovazione. La decisione è di tanto rilievo da sollevare il sospetto che, una volta presa, di riforma non si intenda parlare più, o comunque in termini così ridotti da farla risultare una mera razionalizzazione di ciò che già conosciamo.

Accelerare i tempi della riforma

In questo senso, il provvedimento è sicuramente sbagliato. La riforma dell'università è un'operazione politica di fondamentale importanza: rinunciarvi sarebbe una tremenda, forse decisiva, confessione di impotenza. Ma affrontarla avendo già deciso dimensioni, caratteristiche e livelli del corpo docente diventa una impresa disperata. C'è un'alternativa? C'è: è faticosa, ma praticabile; impegnativa, ma razionale. Fare la riforma. Accelerare i tempi di elaborazione del progetto, fidare con coraggio tutte le contraddizioni politiche che esso implica, sollecitare il contributo di tutti coloro che, fuori dall'ambito universitario e parlamentare, ne hanno uno da offrire. Nel frattempo, rinnovare per il tempo necessario i contratti, ma senza pregiudicare in nulla il futuro (dicendolo). Non si tratta di mettere nessuno sulla strada, ma di tenersi le mani libere per fare bene il lavoro che si deve fare. E, per una volta, non lasciarsi sopraffare da quello che Fornari chiama il « sovraccarico di codice materno ». ■

note sulla riforma universitaria 3)

Autonomia del sistema e valore legale dei titoli

di Sergio Bruno

● In un precedente articolo avanzavo il dubbio che esistesse, da parte delle forze politiche di sinistra, una certa mancanza di chiarezza sui rapporti tra autonomia, programmazione, valore legale dei titoli di studio e università private. Risultato di questa mancanza di chiarezza sarebbe un atteggiamento sostanzialmente centralistico nel porre la questione della riforma universitaria. Trovo doveroso tentare qui di suffragare questa mia impressione.

Il valore legale dei titoli esiste in vari Paesi, anche in Paesi le cui università dispongono di un notevole grado di autonomia, come la Repubblica Federale di Germania (dove sono i diversi Länder a controllare gli statuti delle università) e perfino — per quanto il fatto sia generalmente poco noto — la Gran Bretagna. Il riconoscimento dipende, in generale, da un giudizio che lo Stato dà non tanto su certe caratteristiche formali delle strutture universitarie, quanto sulla loro idoneità sostanziale a svolgere certe funzioni e a raggiungere certi obbiettivi. La questione, cioè, viene generalmente considerata in termini di tutela del « consumatore-studente », partendo dal presupposto — a mio avviso del tutto corretto — che sia l'« utente-datore di lavoro » che l'« utente-società » dispongano di una serie di strumenti adeguati per cautelarsi da eventuali rischi.

Diverso è il caso dell'Italia dove, apparentemente, la questione è stata principalmente legata alle assunzioni nel pubblico impiego; questo settore ha fin qui assorbito una percentuale per lo più superiore all'85% dei laureati che entravano nel mercato del lavoro, ed il requisito della laurea ha costituito un filtro aggiuntivo all'ingresso, giuocando in tal senso, presumibilmente, un ruolo non certo progressista (sarebbe comunque più esatto dire che il valore legale del-

note sulla riforma universitaria 3)

la laurea poggia la sua rilevanza sul fatto che la laurea è condizione di ammissione a certi posti pubblici, essendo al contempo il settore pubblico il principale datore di lavoro per i laureati). Il riconoscimento del valore legale è legato, essenzialmente, alla sussistenza di determinati requisiti formali, accompagnato da un adeguato livello di forza politica da parte dei *supporters* dell'Ateneo che aspira al riconoscimento.

Poiché lo Stato dispone dei concorsi per cautelarsi come datore di lavoro e degli esami di Stato per cautelare la collettività nei confronti di professioni che implichino responsabilità, è chiara la ridondanza dell'attuale sistema e, quindi, la possibilità che il valore legale abbia funto da strumento per il raggiungimento di altri fini, di potere e/o di controllo culturale.

Perché, allora, il valore legale viene oggi difeso dalle forze politiche di sinistra, in contrapposizione ad un atteggiamento più liberaleggiante delle forze conservatrici?

Due mi sembrano le possibili risposte. La prima è che l'allentamento dei vincoli formali posti al riconoscimento del valore legale apra la strada ad una rapida crescita delle università private e che questa sia concorrenziale nei confronti delle università statali; la seconda è che tale allentamento pregiudichi la capacità dello Stato di programmare la politica universitaria.

Occupiamoci del primo punto. Lo sviluppo di un sistema di università private ad alto costo per gli studenti e ad elevata efficienza, in presenza di un sistema pubblico sfasciato, implicherebbe, senza dubbio, compiere molti passi indietro sia sul piano equitativo che su quello del controllo ideologico delle classi dirigenti in formazione. La propensione delle famiglie ad investire notevoli risorse nella formazione dei propri figli è alta e destinata plausibilmente a crescere e ciò sta inducendo una visibile, anche se forse ancora non vistosa, trasformazione sia della domanda di formazione che dell'offerta di servizi privati di istruzione; dato il prezzo elevato di tali servizi privati, tendono a riprodursi fenomeni selettivi — di censo e di *status* — precedentemente indeboliti. Una liberalizzazione del riconoscimento pubblico delle attività formative private rafforzerebbe senza dubbio, *ceteris paribus,* questa tendenza, fin qui relativamente contenuta al livello universitario.

Pur essendo d'accordo con l'obbiettivo (impedire una restaurazione della selezione di censo e di *status*), dico subito che la scelta dello strumento (difesa del valore legale nei termini descritti) mi lascia più che perplesso, per i motivi schematicamente indicati di seguito.

— Non c'è nessuna ragione intrinseca per cui le università statali debbano essere meno efficienti di quelle private; il ragionamento precedente dà per persa la battaglia, che va invece combattuta, per un'inversione della tendenza al deterioramento qualitativo delle università pubbliche.

— La difesa rigida del valore legale impedisce di aumentare il grado di autonomia, e quindi di adattività, delle università; ciò ostacola senza dubbio la diffusione delle università private ma impedisce altresì un deciso miglioramento qualitativo di quelle pubbliche. La terapia, in sostanza, mi sembra peggiore del male.

— La diffusione di canali alternativi di formazione superiore è ostacolata ma non impedita dal vincolo del valore legale; molti studenti possono rinunciare in partenza al valore legale (cioè all'inserimento nel pubblico impiego); un numero ancora maggiore può optare per un doppio canale, contemporaneamente o in successione; vincoli di integrazione internazionale faciliteranno sempre più l'aggiramento dell'ostacolo. L'unico dato veramente certo è che le prospettive di sviluppo dei canali alternativi sono tanto maggiori quanto maggiore è il deterioramento qualitativo delle università pubbliche.

— Nulla vieta di imporre, pur in un quadro di autonomia spinta, dei vincoli alle università private, ad esempio in termini di percentuale di posti-studente gratuiti.

Il vigente sistema, senza dubbio tra i più centralizzati del mondo, non solo è il meno programmato (ciò che desta stupore indescrivibile negli esperti di istruzione superiore americani) ma è anche, a ben vedere, il meno programmabile. Per contro è noto come sistemi che godono di un grado di autonomia incomparabilmente superiore vengano programmati in modo sostanzialmente efficiente ormai da molti anni.

Non è possibile affrontare in breve le ragioni di questo apparente paradosso. Mi sia solo consentito richiamare due punti.

E' errato ritenere che le norme imperative costituiscano l'unico, o addirittura il migliore, strumento per ottenere l'adeguamento a schemi di comportamento desiderati; l'uso di vincoli e di incentivi e disincentivi condizionali può essere più efficiente.

Nei sistemi fortemente e rigidamente centralizzati, pure esigenze di sopravvivenza consentono spesso lo svilupparsi di comportamenti extralegali sostanzialmente accettati per tacito accordo; questi spazi (in cui, va notato per inciso, hanno buone possibilità di ristrutturarsi gruppi di potere) non necessariamente vengono toccati (od alterati nel senso desiderato) da innovazioni normative di tipo imperativo.

S. B.

Le rivelazioni di Moro

di Giuseppe Branca

● Fin dalla prima lettura del « memoriale » di Moro avevo tratto una certa impressione che però non avrei voluto comunicare ai lettori per questi motivi: una parte delle cose scritte assai concitatamente intorno ad esso mi appariva come illegittimo, irrispettoso disseppellimento d'un morto; ero stato proprio io il primo, due giorni dopo il rapimento, a proporre nel *Messaggero,* un rapido « scambio di prigionieri » (« Una vita da salvare ») ed a scriverne in seguito più d'una volta: anche troppo per poterne parlare anche adesso; infine, poiché la mia interpretazione del memoriale era ed è diversa da molte altre lette o sentite, non volevo contrastare alla massima d'un filosofo trecentesco (Ockham), che spero di ricordare esattamente: *Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem;* una frase che in volgare italiano e per l'occasione potrebbe tradursi: « Non complichiamo il discorso moltiplicando le ipotesi oltre il necessario ». Ma la lettura più recente di qualche pagina, che interpreta il memoriale non molto diversamente da me, mi scioglie completamente la lingua.

La struttura esterna del memoriale è evidente: bersaglio primo di giudizi e invettive sono gli uomini che nel partito e nel governo erano fermamente contrari a baratti ed a trattative. Anche quando il discorso si allarga per condannare acerbamente politiche o contegni lontani o recenti, il bersaglio sembra essere uno: « Tutto questo è stato ed è possibile perché la Dc è fatta di uomini insensibili od incapaci come quelli che mi vogliono morto »; il risentimento personale, insomma, sembra intridere l'intero atto d'accusa. Tale è la struttura « esterna », come ho detto, di quell'atto; ma vi sembra che ne possa essere anche la struttura profonda? Ne dubito. Intendiamoci: non è che Moro non pensasse troppo alla propria liberazione; anzi, la voleva, fortissimamente la voleva: si rifiutava giustamente d'essere un « martire per volontà della nazione », non accettava per sé, come per altri, il sacrificio inutile. Non escludo nemmeno che tutto quanto diceva o scriveva, nel carcare misterioso, avesse sempre come stimolo l'intento, il proposito di tornare alla vita.

« *Studiare Moro con Moro* »

Aveva paura della morte così come gran parte delle persone che si fossero trovate nelle stesse catene. Ma i giudizi che il memoriale contiene su alcuni uomini del potere o su certi fatti sono troppo squadrati, duri, severi per lo stile abituale di Moro. Dovremmo dedurne che non sono suoi ma estorti con droghe o minacce? Sarebbe arbitrario, anche perché il memoriale in altre sue parti sembra in regola coi modi di pensare e di scrivere dello statista dc. Dell'anomalia la spiegazione potrebbe essere un'altra, se si accetta il metodo di studiare Moro con Moro.

Questi era un uomo di resistenza fisica enorme. Il sequestro non deve averlo stroncato. La sua apparente fragilità copriva una forza fisica ed intellettuale che neanche la lunga clausura può aver debellato od infranto. Pensava di poter essere liberato (lo dice nel memoriale) ma sapeva che per esserlo avrebbe dovuto dare, o meglio, dire qualcosa: qualcosa, naturalmente, che accontentasse i suoi carcerieri. Non dimentichiamo che uno dei primi messaggi della Br accennava a un processo in cui Moro avrebbe detto cose gravi, compromettenti per uomini del sistema. Nel memoriale Moro parla e giudica persone e cose con estrema severità, dando giudizi troppo forti (e probabilmente non del tutto sinceri) se si raffrontano al suo « stile »: li detta volutamente così duri perché pensa che ciò piaccia ai suoi rapitori e gli dia, in cambio, la libertà. Se gliel'avessero promessa mentre lo Stato non accettava il baratto dei prigionieri, non gli restava come moneta di scambio altro che questo: dire ciò che i suoi carcerieri volevano che dicesse contro i loro nemici, cioè sistema, Dc e attuale Pci. Ed è a questo punto che in lui il temperamento politico deve aver sopraffatto o sottilmente congelato il sentimento di chi è in serio pericolo di morte. Insomma, ha voluto essere Moro (il Moro di sempre che diceva e non diceva), anche coi suoi carcerieri. Perciò ha emesso giudizi severi e durissimi su uomini e partiti; però non ha rivelato rapporti e retroscena che probabilmente gli erano noti, ma che riteneva dovessero essere taciuti per il bene di tutti (lo credesse a torto o a ragione). Si illudeva che i brigatisti fossero paghi di quelli, cioè di giudizi duri, impensabili, esagerati, sonanti (ma assolutamente generici); e invece costoro volevano sapere ben altro. Volevano testimonianze su fatti che coinvolgessero sicuramente *boni homines* e istituzioni nei crimini e negli intrighi che avevano infestato il Paese: tanto è vero che, pur avendone fatto promessa in attesa di non so quali rivelazioni, non pubblicarono più il memoriale. Insoddisfatti, questo può essere stato uno dei motivi per cui soppressero il prigioniero. ■

L'impresa e la cosca

• *Ci auguriamo vivamente di trovare, quando questa nota uscirà, Romano Prodi insediato al Ministero dell'industria: il governo Andreotti avrà fatto un ottimo acquisto e il suo tasso di cultura e di efficienza si sarà alzato. Dio sa se ne ha bisogno. Ma oggi che la decisione è ancora in forse è lecito domandarsi: ma capiterà? sarà vero? non vincerà Donat Cattin?*

Donat Cattin, ministro dimissionario per incompatibilità, non si è limitato, come sarebbe stato doveroso, a ringraziare i collaboratori e a lasciare l'ufficio per dedicarsi alle sue nuove funzioni. Il suo stile (e questa circostanza lo ribadisce) è un altro. Settimana dopo settimana ha riluttato, per la verità penosamente, ad abbandonare il Ministero, e quando infine ha dovuto decidersi, pretendeva di nominare il successore scegliendolo tra i membri della sua corrente. Lo ha fatto nelle forme più chiassose, reclamando come un diritto ciò che voleva imporre come una sopraffazione e minacciando le dimissioni dal governo di tutti i suoi amici di corrente (due sottosegretari, certi Sinesio e Carta, e il ministro Vittorino Colombo). Come minaccia non sembra, a dire il vero, tanto impressionante; se Andreotti tiene duro, e Donat Cattin è di parola, c'è caso che il governo migliori ancora. Come si dice: chi vivrà vedrà.

La successione dinastica è un istituto del profondo passato, ma qui non si tratta neanche di questo. L'attaccamento al potere, così come si manifesta in questi eroi del nostro tempo, è qualcosa che si collega solo indirettamente con la politica, mentre sembra soprattutto altro: assomiglia a una forma di immedesimazione nevrotica, di compensazione di carenze oscure e altrimenti inguaribili; come se tutto ciò che l'esistenza non può dare fosse ricercato in quella specie di sbornia che si ottiene comandando, maneggiando miliardi e decidendo delle esistenze altrui. Le società moderne, nella loro antropologia pessimistica, hanno creato dispositivi sempre più sofisticati per purgare la politica di questi veleni soggettivi, di queste buie latenze psicologiche; con le loro istituzioni mirano a mantenere nll'area del razionale, in una dimensione oggettiva, regolata e controllabile, l'esercizio del potere: a questo fine, bisogna convenire che l'alternanza al governo di formazioni diverse è un meccanismo altamente funzionale. Viceversa la cultura antropologica dei nostri personaggi ridonda di ottimismo. Il potere o è illimitato, permanente, a tempo indeterminato, con previdenza e mutua, o non è. Come tutte le altre istituzioni, anche il governo dev'essere in primo luogo una conferma di questa certezza.

Che sia anche l'organo per l'esecuzione di un programma politico è secondario; che debba risultare anche efficiente, e cercare i modi giusti per esserlo, è una questione che non li sfiora neppure. Quando gli si pone il dilemma Prodi o Vittorino Colombo, non lo percepiscono come una scelta tra competenza e ignoranza, tra uno che sa distinguere bene un'impresa da una cosca e uno che ha passato la vita annidato nelle pieghe del partito. Vedono il dilemma così: Colombo è uno di Forze nuove, mentre Prodi di che corrente è? Non è neanche iscritto alla DC. E' figlio di nessuno. Non importa che conosca come pochi i problemi dell'economia industriale, abbia indagato per primo, o tra i primi, in Italia, la realtà della piccola e media industria, sia un uomo giovane, intelligente e pieno di energia, riscuota la stima di sindacati, imprenditori e studiosi. Che c'entra col governo? Vittorino Colombo sì: è stricto sensu uno dei nostri. Anche se (come, ripeto, ci auguriamo) vincerà Prodi, non c'è dubbio che Donat Cattin continuerà a pensarla così non più da ministro dell'Industria, ma da vice segretario del partito.

Due postille. La prima: l'elogio di Prodi, in questa nota, può sembrare incondizionato. Non è così. Sappiamo bene che Prodi è un convinto anticomunista. Per quanto competente, onesto, colto, rimane pur sempre un avversario.

La seconda: questa faccenda Donat Cattin - Prodi è profondamente democristiana. Ha ragione Baget Bozzo: la DC non è un partito di progetti, non ha un'ideologia, non apre e non propone prospettive: ci mancherebbe. Lascia parlare (oh quanto!) gli altri. Le polemiche su Lenin, le dispute sulla crisi del capitalismo la estasiano, la corroborano, le trasmettono serenità. In silenzio e con profonda concentrazione la DC si dedica al solo compito che reputa degno di sé: a esercitare la sua egemonia attraverso la capacità di non cambiare nulla e di scaricare sugli altri le crisi che scoppiano nella società. La DC è un partito « asistemico e carnale ». Ma intanto inchioda l'Italia al suo feudalismo, e non accenna a mollare la presa.

Crisi istituzionale e rinnovamento democratico della giustizia

di Carlo Galante Garrone

● Ricorda con amarezza Salvatore Senese, nell'ampia e nitida introduzione agli atti del Congresso di Rimini (1977) di Magistratura Democratica (*Magistratura Democratica. Crisi istituzionale e rinnovamento democratico della giustizia.* Prefazione di Stefano Rodotà. Introduzione di Salvatore Senese. Editore Feltrinelli), « il grado di deformazione che le posizioni espresse a Rimini hanno subìto in molti commenti della stampa scritta e parlata e nelle polemiche che a tali cronache hanno fatto eco »; e, in particolare, « l'impatto che esse hanno avuto a livello governativo » e parlamentare. « Se non mi inganno », dice Senese, « non era mai accaduto (almeno nella storia della Repubblica) che un Consiglio dei ministri si interessasse, con intenti repressivi appena velati, di un congresso di magistrati, sino a farsi interprete presso il Consiglio Superiore della Magistratura del turbamento suscitato dal congresso; né era mai accaduto che di questo si parlasse in toni allarmanti quanto disinformati in Parlamento, ipotizzando, non si sa sulla base di quali resoconti, che questo o quel congressista avrebbe espresso propositi di disapplicare la legge o avrebbe avallato comportamenti gravemente illegali ».

Giusta amarezza. Perché se è vero che è del tutto lecito dissentire da alcune posizioni assunte dalla maggioranza del congresso (ma sia chiaro che le mie personali opinioni, per quel che valgono, coincidono in larghissima misura con quelle posizioni), intollerabile appare; invece, la disinformazione quando, sulla base di tendenziose cronache, e senza che sia esercitato il minimo controllo, essa raggiunge, inquinandone il giudizio, quelle forze, parlamentari e governative, che avrebbero l'elementare dovere di esprimere una meditata opinione, senza cedere a irrazionali isterismi o, ancor più, a tentazioni persecutorie.

In definitiva, quale è stato il nucleo centrale del dibattito di Rimini? quali le conclusioni « eretiche » approvate, a maggioranza, con la mozione finale?

Valgono, anche qui, le parole di Salvatore Senese: « Il nucleo centrale del dibattito di Rimini, poi ripreso dalla mozione, può così sintetizzarsi: da una parte, le forze democratiche richiedono sempre più pressantemente un impegno solidale, in direzione dello stato, di tutte le componenti politiche che si richiamano alla Resistenza; dall'altra, lo sfascio istituzionale e la disgregazione sociale si sommano a sorde chiusure e manovre d'ogni genere per frustrare un tale impegno ed il progetto di riforma che esso sottende. In presenza di tale difficile situazione, si vanno generando nella società civile una molteplicità di dinamiche rivendicative e di lotta che sono assai spesso espressione di bisogni a lungo ed intollerabilmente compressi e di nuove aree di emarginazione aperte dalla crisi, ma anche di una più acuta coscienza dei propri diritti che l'avanzata del movimento democratico ha indotto in larghe masse di cittadini: nascono così, e si sommano, le agitazioni nelle università, la lotta contro la disoccupazione e per il controllo democratico del collocamento, le rivendicazioni per la salute in fabbrica, i movimenti per la casa e quello degli autoriduttori, i comitati di tutela dei consumatori o di difesa dell'ambiente; e così via. Si tratta di un insieme di tensioni sociali, dagli obiettivi spesso scoordinati rispetto ad un organico disegno di politica generale e sovente anche tra loro, che in vario modo premono sui partiti della sinistra e sul sindacato, rendendone più difficili i compiti di mediazione e di sintesi. Queste dinamiche hanno il primo impatto istituzionale sulla magistratura, volta a volta chiamata a reprimerle o a tutelarle contro le reazioni amministrative del potere. In un contesto generale come l'attuale, potrebbe essere forte per il giudice anche progressista la tentazione d'interpretare la legalità nel modo più chiuso e rigido, per sbarrare il passo sul nascere a siffatti movimenti squilibranti e contribuire così ad evitare la loro pressione sui difficili equilibri che sorreggono il quadro politico.

La larga maggioranza del congresso ha scelto di rifiutare questa tentazione ritenendo che, *indipendentemente dal giudizio sulla opportunità e validità dei vari movimenti*, compito della magistratura nel disegno costituzionale sia quello di garantire il libero dispiegarsi di ogni dinamica sociale che si esprima in forme legittime secondo il vigente ordinamento interpretato alla luce della Costituzione e segnatamente dell'art. 3 cpv. Solo così i molteplici e magari contraddittori bisogni espressi da movimenti e comitati potranno giungere in modo autentico alle sedi istituzionali (partiti e sindacati) cui spetta il compito della sintesi politica generale; e solo così questa potrà essere la più aderente possibile alla complessa realtà della società civile ».

Che queste conclusioni siano, o possano apparire, eretiche ed eversive, è veramente incredibile; o, per meglio dire, eversive ed eretiche esse potranno apparire soltanto a condizione che si rinneghi la legittimità del dissenso di quanti, ben si intende lottando per la piena attuazione dei precetti costituzionali (esigenza, questa, sottolineata nella mozione finale), rivendicano, in assoluta indipendenza da qualsiasi condizionamento, la libertà di esprimere un meditato e motivato giudizio sulle « cose che non vanno » e di indicare le vie per un'effettiva ripresa democratica.

Si vorrà negare questa libertà ai giudici, soltanto perché sono giudici? La domanda, mi pare, ha in sé la risposta.

crisi istituzionale e rinnovamento democratico della giustizia

Mi è qui impossibile ricordare, per esteso, le opinioni di tutti i congressisti. E tuttavia non posso non sottolineare il rilievo dato, in numerosi interventi, al ruolo della magistratura nella prospettiva dell'attuazione piena e convinta del disegno costituzionale; e la ferma condanna del terrorismo e della violenza politica, una condanna non già affidata a vacue e rituali declamazioni, ma ricollegata ad una attenta e approfondita analisi, che giustamente non chiude gli occhi di fronte alla realtà del progressivo distacco della pubblica opinione dalle istituzioni, ma, anziché gemere sulla situazione, ravvisa e addita la necessità (sono, anche queste, parole di Senese) di « contrapporre un modello diverso, un progetto carico di tensione ideale capace di dare slancio e significato all'impegno, di suscitare adesione alla democrazia ».

Un ultimo rilievo, a conclusione di queste brevi note (certo insufficienti: ma potranno e sapranno supplire i lettori alle mie manchevolezze, quando vorranno meditare sulle pagine degli atti del Congresso di Rimini, così ricche di illuminanti interventi, e sulla bellissima prefazione di Stefano Rodotà). Ed è, ancora, la citazione delle parole, semplici e commosse, scritte da Salvatore Senese alla fine della sua introduzione.

« Avevo appena iniziato a scrivere queste pagine quando Mario Barone ci ha improvvisamente lasciati. La sua morte ha interrotto tante cose, tra cui — ultima — anche questa introduzione. Nel riprenderla e nel concluderla a quasi due mesi di distanza dalla sua scomparsa non posso fare a meno di rievocarlo; e non per un omaggio rituale ma perché egli — che MD a Rimini aveva voluto suo presidente — conferma assai meglio di qualsiasi discorso con la sua vita e le sue azioni la giustezza della linea dell'*autonomia* e dell'*unità*. Ha dedicato la sua esistenza al rinnovamento democratico delle istituzioni sfuggendo sempre alla tentazione degli schieramenti, dei collateralismi, delle strumentalizzazioni agitatorie. Oggi sappiamo che poche vite furono spese così bene e che l'azione da lui intrapresa è ancora da perseguire ».

Mario Barone ci ha lasciati: ma altri giudici (questo libro ne è una testimonianza) tengono viva e alimentano la fiamma della giustizia, con l'ostinazione di chi sa che non ci può essere limite all'impegno e alla lotta. È un motivo, questo, di consolazione e di speranza: anche se recenti e « incredibili » sentenze di altri giudici (che tuttavia non turbano i sonni dei potenti) lasciano in cuore un segno di desolata amarezza.

C. G. G.

Napoli simbolo e incubo del Mezzogiorno

di Enrico Vitiello

● « Il prefetto allora decise di "precettare" tutti i disoccupati di Napoli. Teneva in mano un decreto; gridava che da quel momento i disoccupati dovevano considerarsi precettati, che la dovevano smettere di fare cortei e che dovevano tornare a lavorare. Ma quale lavoro, gridavamo noi, se siamo disoccupati: come fa il prefetto a precettarci? Così, quella mattina, scendemmo in piazza più numerosi di prima: era un corteo mai visto. Andammo in Prefettura. Questa volta, pensavamo, il governo non si potrà tirare indietro, dovrà darci i posti di lavoro che ci spettano ». Questo è il « sogno di disoccupato », così come lo ha raccontato al cronista dell'*Unità* uno dei tanti che hanno preso parte alla manifestazione svoltasi a Napoli in occasione dello sciopero del 16 novembre. Qualche giorno prima, era iniziata alla Camera la discussione di una mozione sui problemi dell'area napoletana, presentata da un gruppo di deputati della maggioranza.

Napoli è diventata il simbolo del Mezzogiorno. Mai come in questo momento i problemi della città sono stati oggetto di tanta attenzione da parte delle forze politiche e dei sindacati, eppure, per la prima volta, si notano segni di stanchezza nell'opinione pubblica. Non bisogna andare troppo indietro nel tempo per trovare in uomini politici e finanche membri del governo, che hanno i loro punti di forza nei collegi elettorali del nord, prese di posizione che tendevano, più o meno esplicitamente, a privilegiare le cosiddette aree forti a discapito del sud. Anche Lama, nella sua relazione al consiglio generale della CGIL, ha ricordato che è in atto da parte imprenditoriale « un processo in alcune zone anche intenso d'investimento al nord, puntando a ristrutturazioni e riorganizzazioni della produzione che hanno sem-

pre come obiettivo primario la riduzione dell'occupazione ». Altre notizie allarmanti vengono dalle città del triangolo industriale dove si registra una ripresa del flusso immigratorio dalle regioni meridionali.

Trent'anni di politica pseudo-meridionalistica non sono riusciti ad annullare il divario fra nord e sud. L'assistenzialismo ha prevalso e la dissennata politica dei sussidi non solo non ha gettato le basi dello sviluppo produttivo, ma ha finito per accreditare l'immagine di un Mezzogiorno vorace che inghiotte la ricchezza nazionale. Tuttavia, se si dovesse insinuare nell'animo del cittadino un sentimento d'indifferenza, la tentazione di abbandonare il sud al proprio destino, le conseguenze sarebbero ancora più nefaste degli errori passati. La « questione meridionale » non è finita. Ecco perché non è possibile stancarsi di Napoli e del Mezzogiorno e assume importanza fondamentale la lotta contro i pericoli del « distacco », il cui successo dipende però dalla capacità d'iniziativa e dal comportamento di partiti e sindacati.

Ma come si può pensare così di convincere il cittadino, l'uomo della strada, quando è sotto gli occhi di tutti il « caso » creato dalla mozione parlamentare sui problemi napoletani? Il dibattito, come si sa, è iniziato in un'aula semideserta, in cui il grosso delle presenze era dato dal gruppo comunista, mentre sui banchi del governo si verificava un vuoto scandaloso, che veniva colmato, dopo il fermo intervento del socialista Labriola, dall'arrivo precipitoso del Ministro del Lavoro. Ma ciò che è ancora più grave è che il dibattito, faticosamente avviato, sia stato sospeso su richiesta del Ministro, per consentire al governo di verificare la compatibilità delle pro-

poste contenute nella mozione con i suoi programmi di intervento.

Eppure nella mozione c'era ben poco di nuovo, essendo più che altro una sorta di summa dei ritardi e delle inadempienze dei governi passati e di quello presente. Riguarda, infatti, impegni già noti, interventi da tenere fermi, per risanare l'apparato produttivo, accelerare gli investimenti, creare nuovi posti di lavoro, realizzare o completare una serie di infrastrutture e di opere pubbliche, alcune delle quali procedono con esasperante lentezza, nonostante che esistano i relativi stanziamenti. Nel suo intervento, il comunista Alinovi ha sottolineato il significato della mozione che indicherebbe nei problemi di Napoli il punto di attacco di tutta la politica di emergenza del governo, giungendo ad affermare che gli impegni per Napoli devono precedere il piano triennale, allo scopo di dargli credibilità e renderlo subito operante. L'unica risposta che il governo ha saputo dare, di fronte al complesso organico delle proposte contenute nella mozione, è stata, come si è detto, la richiesta di rinviare il voto in attesa che siano definite le procedure in corso.

Intanto, a Napoli la situazione peggiora di giorno in giorno, di ora in ora. La rabbia delle frange avventuriste si rivolge contro il Partito comunista, devastando sezioni ed aggredendo militanti in vico Banchi Nuovi, a pochi metri dalla sede di una delle « liste » di disoccupati più agguerrite. Siamo di fronte ad una *escalation* di violenza, che segue alle occupazioni delle sedi provinciali del PCI, del PSI e della DC, per protestare contro i criteri di ammissione ai corsi di formazione della Regione (vedi *l'Astrolabio* n. 19), nonché al blocco delle merci all'Alfasud e all'Italsider, i due stabilimenti più importanti dell'area napoletana. Alla rabbia dei disoccupati si unisce l'ansia degli occupati, sui quali incombe sempre lo spettro della cassa integrazione e del licenziamento.

In questa situazione di crescente tensione sociale e di carenza d'iniziativa da parte del governo, lo sciopero del 16 novembre acquista particolare rilievo, al di là dello scetticismo che si può avere alla luce degli scarsi risultati ottenuti attraverso tutte le azioni che lo hanno preceduto, e che trova purtroppo conferma dinanzi all'atteggiamento sfuggente del governo. Accanto alle responsabilità che questo deve assumersi, insieme alle forze politiche che lo sostengono, ci sono quelle determinanti del sindacato, dal quale il Mezzogiorno non può ricevere soltanto una generica solidarietà. Il movimen-

napoli simbolo e incubo del mezzogiorno

to sindacale è chiamato ad avere comportamenti coerenti con gli obiettivi prioritari di sviluppo degli investimenti e dell'occupazione nelle regioni meridionali. Ciò significa che il movimento sindacale potrà rivendicare in pieno la propria capacità di direzione del Paese solo se sarà in grado di tenere unite la lotta per il Mezzogiorno e la lotta per i contratti.

L'obiettivo risulta particolarmente impegnativo dal momento che si colgono all'interno del movimento sindacale segni di scollamento fra le diverse organizzazioni ed all'interno di talune categorie emergono posizioni che non tengono sufficientemente conto delle esigenze generali del Paese e del modo in cui si pongono, nei confronti di queste ultime, le proprie rivendicazioni. Passano così in secondo piano le preoccupazioni e le perplessità di chi aveva potuto vedere nello sciopero solo un danno alla produzione, senza considerare che esso, oltre a rinsaldare la lotta fra occupati e disoccupati, doveva innanzitutto richiamare il governo alle sue responsabilità. Sul fronte imprenditoriale, lo stesso presidente della Camera di Commercio di Napoli, Giustino, pur criticando lo sciopero « facile », ha dovuto riconoscere che la manifestazione indetta dai sindacati, « pur non avendo validità operativa per la soluzione dei gravi problemi di Napoli e del Mezzogiorno costituisce un severo, drammatico richiamo al quale non si può non assicurare una incondizionata e convinta adesione».

Quando nessuno più penserà al Mezzogiorno come ad una palla al piede e tutte le parti, governo, forze politiche, sindacati e imprenditori, manifesteranno concretamente la volontà di risolvere i problemi dell'arretratezza meridionale, solo allora il sogno del disoccupato sarà realtà. Ma bisogna fare presto, perché Napoli, il Mezzogiorno non possono più aspettare.

E. V.

Armamenti: F.lli d'Italia import - export

di Graziella De Palo

• E' il 12 settembre 1976. Un aereo « Supercostellation », di fabbricazione americana atterra all'aeroporto di Malaga in stato di avaria. E' carico di tonnellate di munizioni italiane. Provenienza sconosciuta (si dice Shannon, in Irlanda, ma è più probabile che venga dagli USA, anche perché la compagnia a cui appartiene, la Lanzair, è nota per le sue prestazioni per conto della CIA). Destinazione incerta: le carte di bordo parlano della Mauritania, impegnata nei combattimenti contro il Fronte Polisario, ma c'è chi suggerisce l'ipotesi che le munizioni siano destinate all'UNITA, che ha ripreso in angola la guerriglia contro il governo Neto. L'unico fatto certo è che il carico, (autorizzato dallo Stato Maggiore della Difesa italiana) è stato effettuato a Ciampino da una ditta di Firenze, la SMI (Società Metallurgica Italiana), che ufficialmente non produce materiale bellico. Molti sono gli interrogativi che restano aperti. Ma in pochi giorni la stampa chiude il « caso ». Della ditta fantasma di Firenze — all'indirizzo di via Borgo Pinti corrispondono soltanto gli uffici, nessuno sa dove si trovano gli stabilimenti — non si sente più parlare. L'aereo sembra scomparire nel nulla.

Arriviamo al 1978: le esportazioni clandestine o semi-clandestine non si sono certo esaurite (basta pensare ai casi di armi « deviate » per mezzo di apposite ditte dalle loro destinazioni ufficiali, per andare ad alimentare i focolai di guerra nei paesi del Terzo Mondo), ma già si assiste ad un sottile, lento cambiamento nella politica internazionale in fatto d'armi. I sintomi sono progressivi e saggiamente diluiti nel tempo: ma l'America di Carter sta regolando i conti. Terreno privilegiato del « nuovo corso » americano è l'Africa, anche se le molte diramazioni che si diffondono da questo settore in continua ebollizione (basta pensare alle lotte di liberazione nazionale, al Corno d'Africa, all'Angola, allo Zaire e al Sahara, lasciando un capitolo a parte per il Medio Oriente) sono saldamente intrecciate con gli interessi sovranazionali delle due grandi potenze e dei più grandi paesi europei (per non parlare della « pacifica » Svizzera).

Se ieri, in una cornice ancora piuttosto stabile e « teleguidata » dalle mani sicure di un neocolonialismo incontrastato, poteva essere più utile destabilizzare « a occhi chiusi » (o quasi), servendosi di canali sotterranei e scongiurando anche i rischi di « chiusure » di stampo nazionalitario, oggi che lo stato di aperta ebollizione del continente ha innescato la miccia della concorrenza da parte dell'Est, sembra invece necessario contenere e dosare le tensioni, servendosi soprattutto di una più attenta politica degli armamenti.

In che modo il discorso statunitense si riallaccia all'Europa? L'intreccio è quasi geografico: è quello di un'Europa stretta sul piano politico e fisico tra due poli opposti, e pericolosamente vicina all'Africa. Il prossimo anno si terranno a Bruxelles, come è noto, le elezioni per il Parlamento Europeo. Le previsioni danno per scontata una maggioranza eurosocialista (con « pericolose » affermazioni eurocomuniste), il che non può non portare qualche preoccupante interrogativo al « democratico » Carter. La dimensione « autonoma », che assumerebbe inevitabilmente l'Europa dei Mitterrand (o dei Craxi o Gonzales) giocherebbe infatti da elemento di disturbo per la nuova « vocazione » africana di Washington.

E' in questo panorama che si inseriscono i fatti più recenti. Il cambiamento (o si tratta di una logica evoluzione?) si gioca dunque su

due fronti. Vediamone separatamente gli aspetti (quello legato alla questione africana e quello europeo): da un lato, ai tempi degli aerei fantasma e della proliferazione selvaggia e incontrollatamente destabilizzatrice di floridi mercanti d'armi (funzionali sì, ma pur sempre mercanti), che agivano sotto il velo di una ben dosata distensione, sembra succedere quella della « razionalizzazione » dell'esportazione di armamenti, secondo un disegno più preciso, in modo da poter controllare e convogliare il materiale bellico verso le zone « giuste » del mondo. Sul secondo fronte, simulato dietro il volto bonario della « nuova » America, si assiste al riemergere delle « grandi manovre » sul territorio europeo.

La notizia è recente. Il 3 ottobre di quest'anno il generale Nino Pasti presenta al Ministro della Difesa un'interpellanza. La fonte dei fatti esposti è autorevole (*Newsweek* del 25 settembre '78). Si tratta dell'ultima esercitazione NATO, nominata « Autumn Forge »: il comandante supremo in Europa, generale Haig, ha piazzato in simulate condizioni di guerra 323.000 soldati di 12 nazioni alleate lungo tutto il confine con l'area del Patto di Varsavia (cioè dalla Norvegia alla Turchia). Le manovre si concentrano, guarda caso, nella zona di frontiera tra le due Germanie.

Se si considera che, normalmente, le esercitazioni NATO, (come quelle del Patto di Varsavia) si limitano a 20/30.000 soldati, è lecito chiedersi come mai, proprio mentre si tenta faticosamente di mandare in porto il SALT 2, lungo il confine tra i due blocchi sono state ricreate atmosfere da guerra fredda.

La risonanza del fatto nella stampa italiana è nulla. Ma la Germania di Schmidt, in tensione anche per la stabilità dei suoi accordi commerciali con l'Est, ha già fatto sentire la sua voce. I primi sintomi li rivela il Ministro della Difesa Apel, che si dichiara preoccupato per gli effetti politici di esercitazioni annuali di tale portata. La stampa è ancora più esplicita: il *Suddeutsche Zeitung* riporta già ai primi di settembre la notizia di « un dissidio interno tra Haig e singoli governi di paesi della NATO sulla serie di manovre autunnali ». E non c'è da stupirsi, anche perché le « manovre » del generale Haig (tra l'altro probabile candidato nelle future elezioni per la Casa Bianca) sono in grado non solo di rimettere in gioco la distensione, ma di « infastidire » e legare un'Europa che si avvia ad acquistare un suo ruolo di « cuneo » tra i due grandi blocchi.

Il ruolo che Carter intende affidare all'Europa, in questo complicato gioco delle parti, è quello tradizionale di gendarme dell'Occidente. L'esportazione di armi verso i paesi « caldi » viene, in altre parole, delegata a quei paesi europei che godono di legislazioni meno restrittive di quella americana (secondo la quale ogni decisione sulle esportazioni deve passare attraverso l'autorizzazione del Congresso).

Lo testimonia il recente viaggio del Ministro della Difesa italiano in USA.

Il 17 settembre Ruffini rientra a Roma. Si porta dietro un « Memorandum d'intesa », firmato dalle due parti, sul quale tuttora aleggia il mistero.

Nulla trapela sui termini reali dell'accordo. Lo stesso Ministro. riferendo in Commissione Difesa, si limita a dichiarare che si tratta di uno « strumento idoneo a conseguire il progressivo riequilibrio dei trasporti di scambio tra le due parti ».

Perché questo silenzio? « Si ha ragione di ritenere — è scritto in un comunicato diffuso qualche giorno dopo dai tre segretari FLM, Bentivogli, Galli e Mattine — che talune 'produzioni speciali' da convogliare verso paesi fascisti e razzisti, ad esempio Sud Afica ed Iran, vengano in questo modo "delegate" all'Italia, grazie ad una legislazione tollerante e compiacente ». La corsa al riarmo continua. Se ieri preferiva i sentieri tortuosi della clandestinità, oggi sceglie quelli più razionali degli « accordi », più o meno segreti.

Lasciamo parlare i fatti. Nel caso di Oerlikton (un'azienda svizzera produttrice di cannoni) l'esportazione verso il Sud Africa è realizzata dalla filiale italiana. Le canne dei cannoni montati dalla Oerlikton portano la firma della Breda, impresa a partecipazione statale. Le ultime commesse, nonostante assicurazioni contrarie da parte di membri del Governo di fronte al Parlamento, risalgono al settembre del 1977. Al concessionario della licenza (cioè la ditta-madre) vengono pagate, per ogni « sistema » venduto, tangenti dell'ordine del 10 per cento. E ancora: l'Argentina ha ricevuto nel '77 dall'Aeritalia due apparecchi G-222, e un altro è in arrivo; in Brasile tra il 1976 e il 1977 sono stati prodotti 36 aerei AT-26 Xavante della Embraer, su licenza dell'Aermacchi; nello stesso periodo di tempo 6 elicotteri Augusta AB-212 sono stati consegnati all'Iran.

Il ruolo dell'Italia si precisa. E si precisano anche i motivi per cui i troppi ex-ufficiali di Stato Maggiore presenti nei Consigli di amministrazione delle industrie belliche amano « gonfiare » le cifre dei pacchetti di commesse (in realtà pesantemente condizionati non solo dal prezzo delle licenze, ma soprattutto dalle necessarie importazioni di materie prime e di parti sofisticate, che non vengono messe nel totale). A quando la revisione dei conti?

G. D. P.

spie accampate sotto l'ombrello nato

Roma - Napoli: la rosa degli 007

di Dino Pellegrino

● Un vecchio arnese della Farnesina affermava che i servizi spionistici più rotti ad operazioni efferate riescono almeno ad applicare una massima evangelica. Quella che dice *non sappia la destra ciò che fa la tua sinistra.* Per quanto riguarda gli Stati Uniti sembrerebbe più appropriato parlare, nel caso, di indiani e cow boys, in perenne carosello tra il Pentagono e la sede (ufficiale) della Cia a Langley, un sobborgo della capitale. Ecco i cattivi indiani intenti ad ordire trame — sporchi trucchi — che puntualmente alfine vengono sventate dai cappelloni a cavallo, la mano pulita dei servizi segreti. Sono cose, del resto, generalmente note; solo chi non ha visto « I tre giorni del Condor » è autorizzato a chiedere spiegazioni.

Hollywood si rivolge, anche questo è risaputo, ad una clientela dai gusti semplici ma dagli orientamenti liberali: c'è da scommettere che i suoi manager sarebbero stati felici di produrre ad edificazione del pubblico una pellicola in cui, per es., il Condor o il volatile di turno fossero riusciti in extremis a salvar la vita, se non del Che Guevara, di Salvador Allende « che non era neppure comunista ». Ma nei due casi citati, purtroppo, i cow boys non hanno potuto varcare il Rio Grande certamente in piena.

Godranno di miglior fortuna i bravi ragazzi in una eventuale traversata dell'Atlantico? Ce lo auguriamo vivamente, perché i « cattivi » hanno un po' avuto la mano pesante in Italia negli ultimi anni. Lo ha scritto in chiare lettere, recentemente, *L'Europeo* del gruppo Rizzoli, settimanale schierato da sempre su ineccepibili linee di fedeltà alla « democrazia occidentale ». Due articoli che parlano di un *Memorandum Westmoreland* siglato Fm 30-31 che prevede gravi interventi destabilizzanti « nei paesi amici che si avvicinano al comunismo ».

Conferma le generali preoccupazioni un documento sulla « minaccia rappresentata dalle ingerenze americane contro le libertà tradizionali dell'Europa » che ci perviene da Ginevra: ne pubblichiamo uno stralcio con la doverosa premessa che non si tratta di *materiale a denominazione controllata,* com'è nel caso delle rivelazioni citate in precedenza. Dopo un accenno al moltiplicarsi dei contatti, da parte dei servizi Usa, con ufficiali delle FFAA italiane fra i quali si vorrebbero ricercare candidati ad un ruolo di « uomo forte » il messaggio ginevrino così prosegue: « Il colonnello americano Wood, dirigente l'ufficio controspionaggio della prima regione Nato di Napoli, ha un incarico particolare da svolgere nell'ambiente degli ufficiali italiani. Mentre in teoria è un organismo della Nato, l'ufficio di Wood non risulta essere in effetti che un reparto puramente americano... Uno dei compiti della sezione diretta da Wood è quella di raccogliere dati su quanto accade nelle alte sfere politiche e militari italiane, reclutare agenti all'interno della classe dirigente, stabilire contatti segreti con i diversi gruppi *ultras* (Brigate rosse e fascisti inclusi). Per nascondere questa attività illegale Wood si serve di un gruppo speciale di appoggio posto sotto la direzione del colonnello Dougan... Tra l'altro Dougan è responsabile delle operazioni necessarie alla neutralizzazione di eventuali interventi del controspionaggio o della polizia italiana. Analoghe operazioni vengono condotte a termine dagli uomini della sezione *investigazioni speciali* all'interno dell'ambasciata Usa a Roma. Capo di questo ufficio è George D'Ambrosio, alle cui dipendenze si trovano Michael E. Konlon dirigente regionale della sicurezza, il ten. colonnello Clifford Mouton del controspionaggio statunitense ed il capitano Robert D. Bassetti. Il generale Dike, assistente per i servizi speciali del gen. Haig comandante delle forze alleate in Europa, ha l'incarico di coordinare le operazioni realizzate direttamente dalla Cia con quelle della sezione Wood e della sezione *investigazioni speciali* ».

Questa solida rete spionistica non è destinata, lo ripetiamo, a garantire soltanto la sicurezza delle operazioni militari alleate. Vale ancora la pena ricordare che, esattamente un anno fa, due uomini del colonnello Wood furono uccisi non lontano da Napoli in circostanze che non sono ancora state chiarite: « probabilmente erano state incaricati dei collegamenti con le Brigate rosse — citiamo dal *dossier* di cui sopra — e sul loro assassinio la polizia italiana si rifiutò categoricamente di aprire un'inchiesta mentre gli americani provvidero dal canto loro a far sì che la stampa italiana tacesse il fatto ». Ma ecco un altro intervento *sporco:* il contributo degli stessi servizi Usa all'evasione del criminale nazista Kappler. « È in effetti certo che tale fuga non è stata favorita soltanto dagli agenti segreti della Rft (la BND), ma anche dagli americani del Quartiere generale Nato di Napoli. L'affare Kappler ha superato le frontiere italiane nuocendo all'onore dei servizi segreti italiani e del Sid in particolare. È per questo motivo che il generale americano M. sarà chiamato a comparire davanti alla giustizia italiana ».

Si tratta di una denuncia che consta, come si vede, di riferimenti precisi: nomi, cognomi ed imputazioni. Dopo aver provveduto a recapitare agli organi preposti alla sicurezza nazionale la fotocopia del documento pervenutoci, non rinunciamo a richiamare su di esso l'attenzione della nostra opinione democratica. ■

Aborto: c'è chi spera di tornare a Rocco

di Milly Mostardini

● È stata fin troppo facile profezia aver individuato come pieno di difficoltà e irto di pericoli di reazione il cammino del decollo della legge sull'aborto: difficoltà oggettive nel trasferire nella prassi una norma così innovativa rispetto alle posizioni del Codice Rocco, carenze e disfunzioni del sistema sanitario su cui tale applicazione deve far perno, faticosità prevedibile di incidere sul costume e sulla consapevolezza di strati della popolazione femminile per tragica necessità abituati a risolvere nella clandestinità problemi ritenuti di ordine privato, resistenza del personale medico e sanitario cui è stato riconosciuto un netto spazio al dissenso (e al sabotaggio) di una legge nazionale, e dalla campagna ideologico-propagandistica del fronte antiaborto fino agli strumenti di cui il sistema giudiziario è abilitato ad avvalersi. Grazie a questi ultimi, la legge sull'aborto viaggia verso l'esame della Corte Costituzionale rinviatavi da ben cinque stazioni: dal giudice istruttore di Salerno, dai Tribunali di Pesaro, Voghera, Trento e Firenze (con l'ultima ordinanza del 5 ottobre scorso). Non è poco per una legge entrata in vigore da maggio: e non è improbabile che altri rinvii alla Suprema Corte si aggiungano al convoglio, da qui al momento dell'esame.

Ma che a un coacervo di forze reazionarie sarebbero stati forniti gli strumenti giuridici del rinvio per illegittimità e, perché no, di un eventuale referendum abrogativo, era quasi scontato. Abbiamo avuto modo di conoscere e riconoscere la pervicacia di certe forze, la cui emanazione in Parlamento è stata del resto battuta di misura (dodici voti di risicata maggioranza): forze che sembrano inoltre in fase di ripresa e contrattacco alle conquiste democratiche del dopo 20 giugno e che operano (è bene tenerlo presente) in modo capillare nel corpo sociale, poggiano su una rete organizzativa di tutto rispetto, sono in grado di incidere con mezzi non sempre espliciti su un tessuto di consenso, che varia dall'adesione profonda e disinteressata, a scelte anche di tipo culturale e a scelte di campo strumentali.

Quello che invece non si era potuto prevedere, davvero ingenui!, era che la legge sull'aborto nel momento delicato del decollo, che ha visto in questi sei mesi un impegno di milizia politica vera e propria perché fosse applicata e ne potessero fruire le categorie più culturalmente arretrate e disinformate, fosse attaccata anche a sinistra (o da chi si presume tale), anche dalle forze che avevano contribuito ad alimentarne il dibattito politico-culturale e ne avevano sostenuto, pur tra ambiguità ed esasperazioni, l'iter parlamentare. Come definire, infatti, la richiesta di rinvio alla Corte Costituzionale della legge 194 da parte degli avvocati radicali Mellini, Virga e De Cataldo, al processo di Firenze contro il medico Conciani e altre 66 persone rei di aver praticato aborti nell'organizzazione del CISA, se non un attacco che si somma nei fatti, se non nelle intenzioni dei protagonisti, a quello della destra?

Sul piano tecnico-giuridico, le motivazioni delle richieste di rinvio sono abbastanza omogenee: la questione di illegittimità è sollevata in relazione agli artt. 4 (circostanze adducibili per ottenere l'interruzione della gravidanza), 5 (procedure per chiedere e ottenere l'interruzione della gravidanza, autodeterminazione della donna, posizione del padre del concepito) e 22 (norma transitoria ai fini della non punibilità per chi ha commesso il fatto prima dell'entrata in vigore della legge 194, ove il giudice accerti la sussistenza delle condizioni previste dall'attuale normativa).

A questi motivi, il Procuratore della Repubblica del Tribunale di Firenze, dr. Casini, noto esponente del cosiddetto « Movimento per la vita », che coagula parte di quelle forze profonde di cui si diceva prima, ne ha aggiunti molti altri, quali: l'art. 30 della Costituzione sul dovere dei genitori di mantenere i figli e dunque, secondo il dr. Casini, di mantenerli in vita anche prima che nascano; l'art. 29 IIc. sulla eguaglianza dei genitori, quello sulla tutela giuridica e sociale dei figli illegittimi, e dunque anche del diritto alla vita per i non nati; sulla tutela della madre lavoratrice; sulla tutela della salute come diritto dell'individuo e così via procedendo. Ma non si ravvisavano gli estremi per chiedere la ricusazione di un P. M. così compromesso in pubbliche prese di posizione contro l'aborto? Una parte del collegio di difesa non lo ha ritenuto opportuno né giuridicamente né politicamente, preferendo ripiegare sulla formula dello invito ad astenersi: l'asso nella manica (si fa per dire) dei « difensori » radicali era costituito dall'intenzione di proporre il rinvio della legge *nel suo complesso*, motivandolo poi con l'illegittimità dell'art. 19 IVc. (punibilità della donna che interrompe la gravidanza fuori dalle condizioni previste) e della solita norma transitoria.

Si tratta di motivazioni all'interno delle quali si possono, volendo, leggere infiniti « distinguo » ma anche indubbie debolezze nell'impianto giuridico della 194: una normativa i cui elementi non positivi, frutto di mediazioni complesse, ci parevano inevitabili, non indenne da inadeguatezze e comunque tutt'altro che intangibile, nel senso della possibilità di ritocchi migliorativi, facendo salvo lo spirito che la impronta. Sotto il profilo tecnico, non si scopre niente con l'ammettere che la norma transitoria (art. 22) è assai fragile. Ma il significato della legge è altrove, così come altrove è il senso dell'attacco che le è portato e che appare leggibile negli atti di rinvio.

→

aborto: c'è chi spera di tornare a rocco

L'ampio documento con i motivi del P.M. Casini, esemplare al proposito, è un attacco alla legge in toto (ma sarebbe ammissibile da parte di un magistrato?) imputata di garantire un vero illimitato diritto all'aborto, non di legalizzarlo bensì di liberalizzarlo, garantendolo come « facoltà meritevole di privilegio » in quanto gratuito, mentre per le altre provvidenze sanitarie è prescritto il ticket!

I punti dell'attacco frontale sono: l'accezione lata del concetto di salute identificato semplicemente nel benessere della gestante; le procedure che lascerebbero al sanitario una funzione meramente notarile e priva di capacità di controllo; è gravissimo il fatto che il medico non sia uno specialista (il ginecologo come controllore della donna) ma magari un ortopedico o un dentista ecc. Il livore traspare dal linguaggio: « ... Invero a parte il fatto che l'aborto avviene nel novanta per cento dei casi proprio nei primi 90 giorni, sarebbe come dire che un ordinamento nel quale fosse consentita la libera soppressione dei vecchi oltre i settantanni rispetterebbe il generale divieto di non uccidere... Secondo questa nostra visuale il mantenimento dell'attuale disciplina si risolverebbe nella conservazione della pena di morte senza giudizio per esseri umani nella fase iniziale della loro vita... È tragico che nel XX secolo, quello della scienza e della solidarietà, per risolvere il problema delle gravidanze difficili o indesiderate non si sappia dare altra risposta che quella di ristabilire l'antico diritto barbarico che attribuisce ai genitori sui figli il diritto di vita e di morte ».

Truculenza a parte, vien da chiedersi fino a che punto un magistrato, nell'esercizio della sua pubblica funzione, possa motivare atti pubblici con questa durissima critica verso norme che sono legge per tutti e la cui disapplicazione è tenuto a sanzionare. Se consistesse in ciò la sostanza dell'autonomia della magistratura, cosa ne direbbero quei cittadini che hanno un pari diritto a vedersi tutelati da una legge dello Stato? È il caso di alcune ragazze, alle quali il giudice tutelare del Tribunale dei minori di Bologna ha rifiutato l'assenso all'interruzione della gravidanza con un'obiezione di principio: « è un atto troppo grave e serio, che una minorenne non può affrontare ».

Le motivazioni ideologiche e pseudoscientifiche su cui poggiano le richieste di rinvio si riducono sempre al tema che il concepito è una persona con diritto al pieno riconoscimento delle sue facoltà giuridiche e sociali: siamo sempre al palo, cioè al di qua di S. Tommaso che sosteneva che l'anima entra nel corpo, costituendo la « persona », dopo novanta giorni dal concepimento!

Dall'attacco alla legge a quello contro la maggioranza abortista del Parlamento, il passo è breve: la legge 194 « è stata preparata dalla più massiccia campagna di menzogna e mistificazione che la storia d'Italia ricordi: una campagna orchestrata dai mass-media e praticamente non contrastata dalla Chiesa, da cui si poteva attendere una decisa resistenza al dilagare del male » (dall'ordinanza del Tribunale di Trento).

Non è un linguaggio accettabile né queste posizioni scopertamente personalistiche possono costituire validi motivi di « giudizio ». Il quadro, sotto l'aspetto giudiziario, non è tuttavia a senso unico: è di questi giorni la notizia che il Tribunale di Rimini, analogamente a quanto deciso da quello di Ancona pochi mesi fa, ha ammesso che l'UDI e le associazioni femminili che hanno partecipato all'individuazione e alla denuncia di medici che procuravano aborti clandestini, si costituissero parte civile contro gli imputati.

M. M.

televisione

Panico da penultima spiaggia

di Italo Moscati

• La Rai-Tv non si sfebbra. Caso mai la malattia diventa sempre più complicata e i medici chiamati al consulto non riescono a mettersi d'accordo. La situazione è tanto grave da far scrivere a qualche quotidiano che i giorni per la Rai-Tv sarebbero ormai contati. Magari più che di giorni, si tratta di anni: non bisogna dimenticare che nel 1981 scade la concessione dello Stato all'attuale società che gestisce i servizi televisivi, e metto l'accento su « attuale »; nulla impedirebbe il passaggio ad una nuova società (chi si fa sotto?) o ad una società nata da una radicale spaccatura dall'alto di quella esistente. Per quanto riguarda la « destabilizzazione » provocata dalle televisioni private (e da quelle poche libere, cioè democratiche, che ci sono), le cose sono meno preoccupanti: nonostante i miliardi profusi, non c'è un'iniziativa che possa fare né in breve tempo né sui tempi lunghi una seria concorrenza e sostituire la Rai-Tv. Da quel che si può capire dalle notizie in circolazione e dagli esempi fin qui forniti, iniziative del genere si nutrono o si apprestano a nutrirsi con i cascami della stessa Rai-Tv, cioè con quanto di peggio e di inutile attraversa l'esperienza italiana dei mass-media. Il pubblico, che già ha scoperto il bluff dell'alternativa privata troppo ambiziosa, non potrebbe che ritrovarsi davanti gli scarti e le imitazioni più rozze.

Tuttavia, il fatto principale rimane: per la prima volta, da quando sono iniziate le tramissioni televisive (si va verso le nozze d'argento), c'è un'atmosfera da « ultima spiaggia ». All'esterno, i commenti sono più pessimisti che mai, a causa del disagio suscitato da una certa incertezza dell'azienda a darsi un assetto se non indiscutibile almeno al riparo dagli attacchi più facili: la leggerezza con la quale è stato lanciato, dentro l'azienda e fuori, il progetto della Terza Rete ha dato esca ai nemici per programma del servizio pubblico. All'interno, la consapevolezza della precarietà ha toccato punte record, grazie alla confusione in cui sono tenuti l'organizzazione del lavoro e le ricerche di politica culturale. Gli sforzi di alcuni direttori di rete o di testata non possono coprire responsabilità generali, non solo dei vertici aziendali ma anche degli strati intermedi, cioè della nuova leva dirigenziale planata senza grande originalità critica (diciamo così) sul terreno scomposto ereditato dal passato. E a poco o nulla possono servire, purtroppo, le prove di impegno offerte dai programmisti e dai giornalisti.

A parlare di « ultima spiaggia » fu, un anno e mezzo fa, il giornale *La Repubblica* in un corsivo pubblicato in prima pagina dopo la nomina di Paolo Grassi a presidente e di Giuseppe Glisenti a direttore generale. Se non ci riescono loro, stava scritto, non ci riuscirà nessuno a ripristinare una accettabile immagine dell'azienda e allora... Nel frattempo, è accaduto che Giuseppe Glisenti se n'è andato ed è stato degnamente rimpiazzato da Pier Antonio Bertè. Ma sarebbe imperdonabile, a questo proposito, dimenticare le ragioni con le quali Glisenti giustificò le sue irrinunciabili dimissioni. Non fu, semplicemente, un gesto di addio dettato da motivi personali; anzi, fu un modo per sottolineare una impossibilità, quella di garantire una conduzione «neutrale » (e non lo sarebbe comunque stata), in termini di efficienza e di razionalità, rispetto ad una conduzione « politica », cioè condizionata — più nel male che nel bene, come i fatti hanno dimostrato — dagli accordi e dai ricatti dei partiti (verso l'azienda e tra i partiti stessi, gli uni contro gli altri).

Di tale impossibilità, mi sembra una testimonianza palmare una seconda vicenda troppo sottovalutata e troppo rapidamente accantonata: l'uscita dal consiglio di amministrazione (il secondo dopo l'entrata in vigore della legge di riforma) di Paolo Volponi. Questi, in una lettera, ha spiegato di essersi deciso ad abbandonare l'azienda perché stanco delle nebbie che ostacolavano i suoi viaggi da Milano a Roma, perché convinto di non poter trascurare oltre il suo lavoro professionale di scrittore e di operatore culturale (mi scuso della ingrata definizione) perché — ecco il punto — non sempre in sintonia con i suoi colleghi del consiglio sul modo in cui si sviluppavano le scelte aziendali. Non credo di tirare delle conclusioni arbitrarie se dico che l'autore del « Pianeta irritabile », metafora che non può non coinvolgere la Rai-Tv, ha confermato con il suo allontanamento le difficoltà di chi si aspettava, e si aspetta, non tanto una « neutralità » manageriale quanto una corretta e lineare elaborazione di orientamenti organizzativi, produttivi, culturali. Ciò significa, a mio parere, che c'è un obiettivo concorso di circostanze per rendere comprensibile una disaffezione rispetto alla concreta prospettiva di cambiare le logiche che si sono impadronite della Rai-Tv.

Le circostanze sono: l'invadenza dei partiti che, tutti, non si sono tirati indietro nel tentativo di aggiudicarsi porzioni della azienda; i partiti hanno « dovuto » farlo anche quando si pronunciavano a parole in senso contrario, poiché — per conservare o rinnovare — hanno preteso di contare di più, senza badare alle competenze e alla professionalità (aspetti delicati ai quali nessuno ha prestato veramente attenzione); ed è questo risucchio senza significative contraddizioni che ha portato alla congiura del pluralismo fittizio, ovvero al reciproco sorvegliarsi in una competizione troppo spesso distante dai bisogni della azienda e dai diritti del pubblico radiotelevisivo; ne è con-

seguenza diretta una strana propensione a imitare le simpatie, proprie di larghi settori della Democrazia Cristiana, per un'idea della azienda come territorio da colonizzare piuttosto che da capire, analizzare, mutare, eliminando le zone morte o ritardatrici (ci sono, alla Rai-Tv, uffici o servizi o direzioni ripetitivi o addirittura privi di senso).

Le logiche in atto, scaturite dalle suddette circostanze, sono diverse e si possono riassumere in due « grandi voci ». Da una parte, la difesa del servizio pubblico arroccata più sul passato, cioè sulla Rai-Tv com'era in regime di monopolio, che sul futuro, cioè su una Rai-Tv che deve assumere un ruolo inedito, « meritandosi » il compito che sostiene di poter ancora avere, dandosi una austerità che non ha mai avuto e, nello stesso tempo, aggiornandosi sia tecnicamente, sia culturalmente, sfruttando con rigore le sue risorse. Dall'altra, una politica di investimenti (Terza Rete compresa) che non sempre è riuscita a cancellare l'impressione di una improvvisata rincorsa alla benevolenza dell'opinione pubblica oltre che del Parlamento. Non si possono, infatti, chiedere autorizzazioni o licenze per aumentare canoni se non si è fatta una chiara pulizia in casa.

In certe occasioni, è saltato su qualcuno a fare della Terza Rete il modello capace di rivoluzionare di colpo le strutture radiotelevisive (come se non si potesse o dovesse andare di pari passo, integrando le mosse in maniera compatibile e intelligente con le indispensabili riforme). Il compito degli amministratori pubblici, di amministratori oculati, non è quello di promettere sapendo di non poter mantenere o di chiedere troppo, ma quello di ricordare in sede competente i rischi e i margini da considerare. C'è, insomma, una demagogia della riforma che dà esca alle resistenze di quanti non desiderano la riforma, e la ostacolano con regolarità.

Il mestiere degli amministratori è di trovare soluzioni e non di aumentare i problemi seminando e creando le condizioni per un panico da « ultima spiaggia », che può contribuire ad accrescere gli interrogativi — talvolta angosciosi — dei cittadini in questa Italia, in questo stato. Che cosa deve pensare la gente? Ieri, fin quando non è stato deciso di varare il colore, intellettuali e forze politiche si battevano per procrastinare col fine di non accelerare processi consumistici; oggi queste premure vengono dimenticate e i giornali sono pieni di notizie di rincari dei canoni di abbonamento, trascurando le disavventure dei bilanci familiari. Ieri, c'era chi esortava ad autoridursi, o a non pagare, i canoni per protesta contro la manipolazione televisiva; oggi, i ritocchi in più godono di appoggi che sminuzzano i conti (la spesa minima per una giornata radiotelevisiva) per provare la loro legittimità. Così, si fa solo più posto al disorientamento.

Affiora lo spirito dell'« ultima spiaggia ». In questo spirito inzuppano il pane gli avversari del servizio pubblico e i fautori della crisi che guardano al fallimento della riforma radiotelevisiva francese come ad un qualcosa da importare. I dipendenti della Rai-Tv, che non sono da tempo i fortunati beneficiari del monopolio (stipendi e privilegi si sono ridotti o sono scomparsi), non respingono lo spirito dell'« ultima spiaggia » « solo » per proteggere un posto di lavoro ma perché in essi è diffusa la volontà di non abdicare al servizio da rendere al Paese. Chiedono, e lo chiede soprattutto il pubblico, che la Rai-Tv possa creare una differente realtà modificandosi interamente e non accontentandosi di dare una mano di vernice alla facciata. **I. M.**

Il fenomeno giovani

di Giovanni Giudice

● Per fortuna il fenomeno non è così esteso come i « mass media » ce lo presentano, però certamente la visione di films come ad esempio « Ecce Bombo » o di documentari televisivi come quelli sui « punks » o la lettura di libri provocativi come ad esempio « Porci con le ali », ci danno un'immagine del mondo giovanile che ci turba profondamente. Tanta parte di quei principi morali che ci inculcavano e a torto o a ragione ma certamente molto profondamente quando noi quarantenni eravamo bambini, viene messa in discussione, irrisa e vilipesa.

Lasciando da parte l'inevitabile sgomento che questo ci porta, cerchiamo di analizzare questo fenomeno, come è nostro dovere di genitori, di educatori e di politici.

Innanzi tutto la portata numerica del fenomeno. Questa varia molto nei vari paesi, ma ci troviamo indubbiamente di fronte ad un fenomeno internazionale. Nel nostro paese interessa con tutti i suoi aspetti certamente una piccola minoranza, ma con almeno qualcuno di essi interessa la totalità dei giovani.

Qual è l'essenza più importante del fenomeno? È il rifiuto della validità dell'esperienza degli anziani come tale. Per alcuni di loro, i più, essa va riesaminata e giudicata prima di essere accettata. Questo è certamente un atteggiamento sano, con le sole limitazioni che dirò dopo. Per alcuni essa va rigettata nel principio. La ribellione ha valore in sé come fatto di liberazione. Sia i primi che i secondi giovani accettano però di istinto delle verità base che difendono con la tenacia, l'entusiasmo, la caparbia e l'intolleranza giovanili. Queste sono fondamentalmente la giustizia, la libertà, la verità.

L'errore allora in cui cade la prima categoria di giovani, e certamente molto più la seconda, è quello di disconoscere completamente alcun valore a tutte quelle cose che non

siano immediatamente al servizio della giustizia e appaiono in qualche modo limitative della libertà di comportamento. Mi riferisco a tutta una serie di comportamenti rituali che formano quel complesso di norme che, con parola di alta dignità, si chiamano tradizione e con parola più modesta semplicemente « buona educazione ». Il violare questo complesso di norme sembra essere l'impegno centrale della gioventù dipinta negli esempi precedenti e che sempre più spesso incontriamo tutti i giorni.

È lecito mantenere questo atteggiamento senza alcuna riserva? Non vi è dubbio che quando queste norme siano in palese contrasto con fini certamente più importanti, esse vanno riviste ed abbandonate. È questo il contributo di rinnovamento e razionalizzazione che portano alla società i giovani più facilmente degli adulti, perché non vincolati dal condizionamento dell'abitudine, non attardati dalla pigrizia, non spaventati dal nuovo e spinti invece dall'ansia di verifica razionale dei principi di giustizia, libertà e verità. Si sbaglierebbe però a mio avviso a pretendere di trovare in tutti i comportamenti convenzionali una giustificazione razionale cioè in vista di un bene immediatamente superiore. Ad esempio: mi comporto così perché questo è necessario al fine di ottenere quest'altro beneficio positivo; infatti ciò non tiene conto del fatto che un complesso di norme convenzionali hanno un valore « intrinseco », in quanto è necessario che esistano alcune convenzioni. Esse infatti hanno la funzione di rendere il comportamento degli individui prevedibile dai propri simili, e questo è un fatto fondamentale ai fini della convivenza sociale. Io so che se mi comporto in un certo modo, devo aspettarmi un certo tipo di reazioni dagli altri individui della mia società, e ciò in forza anche delle « convenzioni ».

Roma, marzo '78: durante una manifestazione in via Arenula

Questa prevedibilità delle reazioni altrui è la base indispensabile per i rapporti sociali. Senza di questa esse diventano impossibili. In supporto dell'importanza ai fini sociali e delle azioni ripetitive, convenzionali e dunque prevedibili, viene anche la biologia. Gli etologi hanno da tempo scoperto che il comportamento degli animali che vivono in società è pieno di gesti rituali, che non hanno apparentemente scopo preciso, ma servono a segnalare ai simili, le proprie intenzioni, dando luogo ad un comportamento « prevedibile » e che dà modo agli altri di comportarsi in maniera conseguente. Il complesso delle convenzioni va dunque rispettato per il suo valore intrinseco ed indispensabile per il mantenimento dei rapporti sociali. Ecco dunque che i giovani anche i più razionalmente critici devono porre questa riserva alla loro ansia di scoprire una razionalità relativa cioè la dipendenza immediata da una ragione superiore in ogni norma della tradizione. È chiaro che nessuno di noi si augurerebbe una società interamente ritualizzata, dove i comportamenti fossero tutti stereotipi; ma la vera umanità consiste nell'equilibrio di infinite sfaccettature tra l'incasellamento sia razionale che stereotipo di tutta la serie dei possibili comportamenti tentato in continuazione dagli anziani e lo sconvolgimento rinnovatore, alla ricerca di nuove forme, nuove combinazioni effettuato dai giovani, senza che però gli uni o gli altri pretendano di aver trovato la perfezione nelle perfetta immobilità o nel movimento senza riferimenti: l'una tende insensibilmente ma sicuramente alla morte, l'altro al caos, che è il contrario di quei principi di libertà, giustizia, verità e socialità che proprio i giovani perseguono con maggiore ansia. ■

Pubblicità controllata

« Ciò che scatena di più il furore dei lettori » scriveva recentemente Anna Bartolini nel *Corriere della Sera* « sono sicuramente le pagine di pubblicità di alimenti in cui un esperto firma una sbrodolata di elogi al prodotto di cui trattasi. L'ultima di queste riguarda la carne in scatola il cui messaggio dovrebbe essere analizzato tra le righe dal Comitato di Accertamento della lealtà pubblicitaria perché non ci sembra corrispondere al dettame dell'articolo 1 del Codice di pubblicità che enuncia "la pubblicità deve essere onesta, veritiera e corretta. Soprattutto non deve contenere frasi iperboliche da influenzare il giudizio del consumatore" ».

Si tratta, in sostanza, di impostare un rapporto corretto fra pubblicità e utenti della stessa, in particolare i consumatori di alimenti, ovviamente i più esposti alle insidie, alle suggestioni, diciamo pure alle prevaricazioni, di un certo modo di pensare e di attuare il messaggio pubblicitario.

E' un problema dai molteplici risvolti, giuridici morali sociali, che ormai da tempo e con sempre maggiore insistenza viene dibattuto dalla stampa quotidiana, e non solo più da quella specializzata.

Certamente già esistono nel nostro paese leggi, regolamenti, normative e disciplinari che fissano varie regole cui la pubblicità commerciale deve uniformarsi ma, non essendoci all'origine una visione organica del problema, non è possibile — avverte Maurizio Fusi, uno dei più autorevoli studiosi del settore — parlare di una vera e propria « disciplina giuridica » della comunicazione pubblicitaria, trattandosi per lo più di norme slegate, di origine, contenuto ed efficacia affatto diversi, le quali, stante il loro carattere frammentario, è persino difficile porre in relazione fra loro quando si debba, in concreto, risolvere un determinato problema.

Particolare attenzione merita tuttavia, alla luce di quanto si è detto all'inizio, il gruppo di disposizioni relative alla tutela del consumatore. Esso viene a circoscrivere obiettivamente la indiscriminata libertà di pubblicità, i cui limiti invalicabili, collimano evidentemente con le norme che tendono a tutelare i diritti e gli interessi della collettività e dei singoli cittadini.

Buona parte di tali disposizioni sono costituite da norme di leggi, vuoi di diritto pubblico vuoi di diritto privato: hanno quindi efficacia nei confronti di tutti coloro che operano sul territorio della Repubblica, e la loro violazione comporta sanzioni di competenza dell'Autorità Giudiziaria.

A fianco di queste norme, che hanno validità « erga omnes », operano altre disposizioni, fin dal 1966 decise dalla Confederazione Generale Italiana della Pubblicità e raccolte nel cosiddetto *Codice di Autodisciplina*, meglio conosciuto come « Codice di Lealtà Pubblicitaria ». Esse naturalmente sono rivolte soltanto a coloro che tale Codice, direttamente o indirettamente, espressamente o tramite le proprie associazioni di categoria, si sono impegnati a rispettare: in pratica a tutti coloro che in qualche modo hanno a che fare con la realizzazione di una campagna pubblicitaria.

A parte questa fondamentale distinzione fra leggi statuali e disposizioni del massimo organismo pubblicitario nazionale, ce ne sono altre due, subordinate, che vale la pena di sottolineare: le sanzioni, che, per quanto riguarda il Codice, consistono soltanto nella cessazione della pubblicità ritenuta contraria alle norme del Codice stesso; l'istituto giudicante che, in tema di autodisciplina, si articola in due speciali organismi creati dalla Confederazione: il Giurì, con le funzioni di un vero e proprio tribunale di unica istanza, e il Comitato d'Accertamento, con attribuzioni equiparabili a quelle del Pubblico Ministero dell'ordinamento giudiziario statuale.

Decisivo di rivela l'intervento del Codice di Autodisciplina in materia di tutela del consumatore, poiché alla mancanza di espresse disposizioni di legge che reprimano sul piano generale la pubblicità ingannevole surrogano precise norme di comportamento dettate appunto dal Codice in questione e valide per qualsiasi tipo di prodotto o servizio.

In particolare, premessa la dichiarazione di principio contenuta nell'art. 1 citato dalla giornalista Anna Bartolini, l'art. 2 del Codice vieta ogni dichiarazione o rappresentazione, anche per mezzo di omissioni, ambiguità o esagerazioni non palesemente iperboliche, che sia tale da indurre in errore i consumatori.

I successivi articoli 3 e 5 vietano rispettivamente l'uso di termini scientifici e di citazioni tecniche in modo non appropriato, e l'uso del termine « garanzia » quando non sia accompagnato dalla precisazione del contenuto e delle modalità della garanzia offerta; mentre l'art. 4 impone che le «testimonianze » offrano garanzie di autenticità, responsabilità e controllabilità.

L'art. 6 fa obbligo all'utente attivo della pubblicità di poter dimostrare in qualsiasi momento la veridicità dei dati, descrizioni, affermazioni e illustrazioni, nonché la consistenza delle testimonianze usate. Di specifico interesse l'articolo successivo che, preoccupandosi affinché il messaggio pubblicitario non

possa essere scambiato per una pura informazione neutrale, prescrive la massima riconoscibilità della pubblicità come tale (sulla stampa, in modo particolare, la netta distinzione grafica fra « redazionali » e testo pubblicitario).

A livello più specificamente merceologico vale ancora la pena di sottolineare le disposizioni che riguardano: gli alimenti della prima infanzia e i prodotti dietetici (è fatto divieto, ad esempio, di usare espressioni di qualsiasi sorta che lascino supporre un'efficacia superiore a quella realmente posseduta dal prodotto); l'olio d'oliva e l'olio di semi; prodotti medicinali e affini (nell'ambito del Codice c'è l'art. 25 che dispone come la pubblicità relativa debba richiamare l'attenzione del consumatore sulla necessità di opportune cautele nell'uso di tali prodotti e non debba indurre al loro uso incontrollato); prodotti cosmetici e igienici (l'art. 23 del Codice stabilisce l'incompatibilità fra pubblicità specifica e scopi diversi da quelli intesi a correggere l'apparenza e a curare l'igiene della persona); prodotti da fumo (divieto tassativo alla pubblicità di qualsiasi prodotto da fumo, nazionale o estero, cui si è aggiunto, il mese scorso, l'obbligo della soprascritta « il fumo è nocivo » su ogni pacchetto di sigarette).

Insomma ci sono tutte le premesse — e qualcosa di più delle premesse — per una pubblicità sempre più al servizio, e non per lo sfruttamento, del cittadino. Non a caso dunque si può e si deve parlare di «Pubblicità Progresso »: non soltanto un motto, uno slogan di comodo, ma qualcosa di più obbligante, di più impegnativo, nello sforzo di conciliare due termini che, lungi dall'essere motivo di contrapposizione, possono benissimo convivere a vantaggio dell'umanità.

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Possibile parabola paesana
ovvero
Bonifica e pazienza

C'era una volta un Gran Fiume;
accanto si stendeva la Palude.
Per amore dei paesani
— gente lavoratora, antica —
i quali non venivano
sui prati a merendare
a causa dell'aria mefitica,
sostenendo in comune la fatica
(generoso il Fiume, avaro lo Stagno
che, furbo, giocava allo sparagno)
decisero dei ponti galleggianti,
insieme allestirono i passaggi,
frenarono la spinta delle acque
abbassando il livello del fango.
Però a poco a poco
lungo i transiti
correvano serpenti
e vermi e rospi e tante brutte bestie
amiche del Pantano
mentre i pesci freschi e buoni,
nuotatori delle correnti,
ormai non passavano sotto
nell'onda gialla che si creava
sbattendo tra i barconi.
Il Gran Fiume tirava a non vedere,
così forte era il piacere
d'ammirare i paesani passeggiare:
— Non è per una o due trote in
[meno...
lo scopo generale è supremo!
Io resto quello che fui,
mi riconosce chi già conobbe
le gloriose chiare sembianze —
Ma la pazienza apparteneva a
[Giobbe!
E un giorno il Fiume ascoltò
il verme che diceva alla zanzara:
—... si tratta di qualche mese...
la Palude ha in serbo le sorprese... —
Gridò allora il Fiume:
— Adesso vado in piena
e rompo, e tutto torna come
[prima!! —
Ma alcuni della Palude: — Attento,
[attento...
ci convengono queste catene
che uniscono il nostro destino...!
(Poi borbottavano: — Calmo, stai
[vicino...
perché più stai più t'inquino! —)
E il Fiume con voce alta:
— Badate, se questo vostro
è solo un infame disegno,
avviso gli abitanti, mi ritiro
nei miei luoghi: si spezzino i legami,
scenda una furiosa
rovina di corde e legno...!
So che giunge un terribile
[tempo... —
— Peccato! — pensava il Fiume —
e la colpa sarà della Palude
che ha voluto tenere sul suo specchio
un palmo di sudiciume.
So che giunge un terribile tempo...
Ma infine in me vivranno
molti pesci lucenti e belli,
nella palude i mostri delle gore...
Avrà ciascuno la propria misura,
una misura nuova e migliore:
un sicuro panorama,
una visione completa e sana:
rare le bisce, scarsa la terzana...
I bambini faranno i bagni... —

Nobel

Premio Nobel
a Sadat ed a Begin. Com'è?
Perché? Ed i palestinesi?
Aspettano? Insomma è guerra?
o mezza guerra adesso?
e tra poco, tra un anno,
oppure non si sa quando,
il tempo della pace?
(Sarebbe stato meglio darlo a rate,
quel premio,
con patto di riservato dominio).

Autogolpe tecnico nell'Iran
Ma la partita non è finita

di Mario Galletti

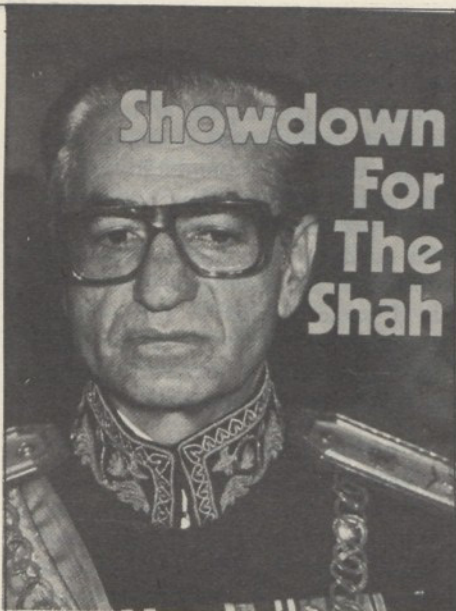
L'Occidente, che non può fare a meno del petrolio di Abadan, se non vuole che l'Iran — un tempo creduto l'irresistibile gendarme degli interessi capitalistici nel Medio Oriente e nel Golfo — diventi adesso centro e causa di instabilità in tutta la regione petrolifera, deve auspicare una soluzione democratica e di progresso dell'attuale crisi.

• « In Iran non è avvenuto né un putsch, né un pronunciamento militare ». Lo ha dichiarato in questi giorni un altissimo ufficiale dell'esercito persiano e su questa tesi (si direbbe stranamente) concordano tutti: la Corte di Teheran, i capi dello Stato maggiore iraniano, le capitali dell'Occidente dipendenti dal petrolio dell'impero di Reza Pahlevi ed anche — pur con sfumature diverse da gruppo a gruppo — le componenti dell'intero schieramento di opposizione allo Scià, i leader civili e quelli religiosi: Sandjabi, i giovani di sinistra e gli ayatollah, Komeini (in esilio a Parigi), Taleghani e perfino l'ultras islamico Madari. Si sostiene in sostanza che la assunzione del governo e delle prerogative della legge marziale nelle mani dell'oscuro generale Gholam Reza Azari ha un significato tecnico-politico e non, o almeno non ancora, politico-strategico. L'iniziativa della mossa del 6 novembre non sarebbe dunque partita unilateralmente dai generali, ma dalla Corte; in ogni caso Palazzo reale e Stato maggiore avrebbero agito in pieno accordo fra loro. La dichiarazione della legge marziale e la liquidazione del governo civile dello screditato Sherif Amami non risulteranno così né il « primo Derg etiopico », né uno scavalcamento oltranzista, a destra, della direzione civile e del monarca, come per esempio avvenne — in altri tempi e in diverse circostanze — in Grecia il 21 aprile 1967 con l'avvento dei colonnelli. La tesi deve avere qualche fondamento. Del resto, si è detto, la opposizione iraniana la condivide sostanzialmente; proprio per questo appare ancora unita nel cumulare in un unico giudizio negativo la monarchia corrotta e il suo braccio militare che gestisce la repressione, senza più alcuna delega, dalla sera di lunedì 6 novembre 1978.

Eppure, proprio ragionando sul panorama incerto che gli avvenimenti del mese scorso hanno disegnato in Iran, e riflettendo su « alcune stranezze » (per usare una espressione di Michel Foucault) riscontrabili nella meccanica dei recenti fatti iraniani, si è portati a pensare che — putsch o no, persistenza o indebolimento della saldatura fra lo Scià e l'esercito — sia già avvenuto in Iran qualcosa di irreversibile e che alcune cose siano ora mutate: per esempio il rapporto fra il potere dello Scià e la forza, il potere e quel tanto o poco di autonomia che un grande esercito modernamente armato come quello persiano può avere; e nello stesso tempo il rapporto fra il potere del palazzo e delle forze armate e il potere e le « chances » dell'opposizione. Questi dati bisogna tenere in considerazione per ridefinire un « punto » il più attendibile possibile della situazione persiana oggi. Non per niente partono esattamente da essi tanto le iniziative interne ed « esterne » per mantenere la presa occidentale, economica, politica e strategica, sull'Iran (secondo esportatore di petrolio del mondo, dopo l'Arabia Saudita, e guardiano ora impotente dell'assetto filoimperialista del Medio Oriente), quanto la strategia delle forze di opposizione, le quali solo in apparenza appaiono rassegnate a un lungo periodo di organizzazione clandestina e di azione indiretta per raggiungere l'obiettivo che ancora unitariamente proclamano: la cacciata di Reza Pahlevi dal trono del Pavone.

Preliminarmente s'impone una considerazione sulle « stranezze » dell'inizio di novembre. In due giorni successivi, contrassegnati entrambi da forti manifestazioni di piazza contro lo Scià, si è consumato il passaggio tra il governo cosiddetto civile e l'amministrazione militare del potere. Il primo giorno, contro le decine di migliaia di manifestanti scesi per le strade delle città iraniane si è abbattuta, come sempre, la repressione delle forze armate, diventate ormai specialiste in stragi a cominciare da quella di piazza Jalch consumata l'8 settembre (almeno tre o quattromila morti). Il secondo giorno invece, l'esercito si è ritirato e ha lasciato ai dimostranti completamente libera la piazza. I dimostranti? Ma coloro che hanno incendiato banche e saccheggiato uffici e negozi, distrutto automobili e grandi alberghi, sparato in più punti di Teheran erano veramente oppositori dello Scià, o non piuttosto manipoli di provocatori e disperati: armati e guidati — materialmente parlando — da nugoli di agenti della polizia politica, la più che nota « Savak »? Non solo l'azione provocatrice, ma proprio la sua ampiezza, sicché essa fornisse un massimo di accettabilità alla decisione della Corte e dello Stato maggiore, sono state ammesse e denunciate da tutta l'opposizione, dagli inviati della stampa internazionale, da personalità straniere, diplomatici, operatori economici.

Il primo dei capi di Stato stranieri che si è congratulato col nuovo premier e gli ha augurato suc-

cesso nelle mansioni della nuova carica è stato significativamente il presidente americano che non ha mai smesso di appoggiare lo Scià e il suo cosiddetto « progetto di liberalizzazione ». D'altra parte insediandosi nella carica, il generale Azari ha fatto sapere che la durata del suo governo e della legge marziale sarebbe stata limitata: « I militari amministreranno il potere — ha detto — il minimo di tempo indispensabile per riportare il paese alla tranquillità e permettere al palazzo reale e ai leader civili di riprendere l'iniziativa politica in vista di un nuovo governo costituzionale aperturista e liberalizzatore ». Coerente con questo progetto ufficiale possono anche apparire le misure prese a carico di vecchi esponenti dei passati ministeri reali (l'arresto dell'ex primo ministro Hoveida che era diventato consigliere speciale della Real Casa dopo ben tredici anni trascorsi alla testa del governo; la messa sotto inchiesta per arricchimento di personalità di rilievo, fra cui perfino componenti dell'entourage del palazzo e parenti dell'imperatore; l'imprigionamento per abuso di potere del capo della « Savak ») ed anche le voci — mai giunte ad essere annunci veri e propri — che si sarebbero tenuti contatti con esponenti dell'opposizione per trovare soluzioni eque alla crisi. Ma proprio qui sta un punto importante: ai leader dell'opposizione sono state magari fatte delle « avances », probabilmente indirette; esse però o sono restate una proclamazione semplicemente propagandistica, oppure hanno fatto fallimento prima di tradursi in colloqui. In effetti è successo che molti leader dell'opposizione sono finiti in galera, e fra loro è il capo del « Fronte » Sandjabi, arrestato appena giunto da Parigi nei giorni immediatamente successivi alla caduta del governo Amami.

Fino a questo punto dunque l'assioma che la sostanza del potere è rimasta inalterata in Iran regge. Per ora la unanimità e perentorietà con cui l'opposizione reclama la cacciata dello Scià sembra avere impedito fratture fra i militari e fra questi nel loro insieme e la Corte. Ma la presente situazione può durare? Gli scioperi, il logorìo continuo delle manifestazioni anche minori nel bazar di Teheran e nelle città della provincia, la fermezza e unità dell'opposizione sciita, il continuo pericolo di più gravi scontri e nuove stragi, l'insicurezza anche produttiva cui l'Occidente petrodipendente guarda con crescente allarme: tutto questo quali conseguenze avrà col passare del tempo? Si avranno allora fratture fra le componenti del potere, in seno all'esercito, all'interno dell'opposizione? Verso quali prospettive?

Cominciamo dall'opposizione. Finora i suoi leader e soprattutto le masse hanno dimostrato una fermezza e un coraggio straordinari. « Con le mani nude contro lo Scià », ha scritto ancora Foucault. Purtroppo però è apparso chiaro che contro i carri armati le mani nude non possono tutto. D'altra parte, nessun progetto politico per il quale mobilitare la forza generale delle masse è stato finora concretamente proposto al popolo iraniano al di fuori della parola d'ordine di una « Repubblica islamica ». Questa proposta può anche arricchirsi — come affermano alcuni ayatollah — di suggestivi richiami al « contenuto sociale » del verbo islamico, ma è dubbio che essa al momento opportuno troverebbe l'unanimità che si dice. Certamente non mirano a quella prospettiva vasti strati progressisti delle città. Essi hanno fatto giustamente causa comune con le masse mobilitate dai dirigenti religiosi; ma ciò è avvenuto per l'adesione unitaria alla piattaforma di lotta contro il regime corrotto, poliziesco e sanguinario dell'imperatore. C'è da dire che la spietata repressione di più di un quarto di secolo contro le sinistre ha quasi distrutto l'organizzazione popolare tradizionale, che faceva capo al Tudeh (partito comunista); sembra tuttavia che nelle Università, in alcuni settori dell'esiguo proletariato e fra la piccola borghesia urbana — oppressa dalla svalutazione e restata impotente di fronte alla brutalità e corruzione dei governanti e della burocrazia — le istanze di una modernizzazione effettiva anche in senso giuridico e sociale siano profondamente sentite. Su questi temi si gioca la partita più importante nel campo dell'opposizione.

Ora ci si chiede: di fronte a questa problematica l'esercito resterà unito come attualmente si manifesta almeno in apparenza? È difficile che un grande paese come l'Iran, con i problemi che ha, economici, civili e sociali, possa essere a lungo retto dai generali; però la tentazione di farsi arbitri nella crisi irreversibile,

non può tardare a manifestarsi — se non è addirittura già in atto — fra i militari, soprattutto tenendo conto che la Persia non ha ancora partiti moderni e organizzati, e che quindi, come altrove nel Terzo Mondo, anche in Iran l'esercito potrebbe essere fautore di soluzioni mediatrici di segno ancora imprevedibile.

Le vie che potrebbero essere seguite sono molteplici. Indichiamone alcune: la liquidazione della Corte mediante la proclamazione della guerra santa con l'obiettivo della « Repubblica islamica »; oppure la riduzione della monarchia a semplice istituto rappresentativo della nazione iraniana (attraverso l'abdicazione di Reza Pahlevi in favore del figlio), posta finalmente sotto un governo di espressione democratica e impegnato in un progetto di sviluppo e di più equa distribuzione dell'immensa ma effimera ricchezza petrolifera; o meglio ancora un'intesa (ma forse questa è una ipotesi eccessivamente ottimistica) di carattere nazionale per una Repubblica moderna e democratica; o infine l'inasprimento, con conseguenze tragiche per il paese, dell'amministrazione militare, decisa non tanto ad erodere le prerogative della Corte ma a tagliare la strada a tutta l'opposizione.

Le profezie non sono possibili. È chiaro soltanto, e fin da ora, che gli scioperi e la resistenza passiva che coraggiosamente portano avanti milioni di iraniani anche sotto la legge marziale saranno determinanti: il loro proseguimento potrebbe portare a una saldatura positiva fra l'opposizione civile, quella religiosa di segno non fanaticamente passatista (pensiamo agli ayatollah Komeini e Taleghani) e i settori dell'esercito non compromessi con la gerarchia corrotta e infeudata agli stranieri (USA), con la Corte e con i vecchi apparati ministeriali. Questi settori militari esistono, e se n'è avuta una prova proprio durante le repressioni di novembre, quando in molti casi ufficiali e soldati si sono rifiutati di partecipare ai massacri. Molti sbocchi dunque esistono, compreso quello (per completare un po' più la prospettiva) della esplosione della petroliera iraniana, senza alcun aggancio a progetti attendibili e possibili, ma semplicemente votando il paese al caos: il che — data la ricchezza dell'Iran e la sua posizione geografica — potrebbe significare una tragedia mondiale.

Un ultimo dato cui riflettere è che il futuro dell'Iran non si decide solo a Teheran, o almeno potrebbe non decidersi soltanto là. Sono nel gioco tutte le capitali, a cominciare da Washington, che hanno sorretto e sorreggono ancora un regime il quale invece della « modernità » e dello « sviluppo » ha raggiunto il fondo della degradazione sociale, dell'abuso poliziesco e dell'ingiustizia. Dunque l'Occidente, che non può fare a meno del petrolio di Abadan (visto che la quasi totalità dei circa 300 milioni di tonnellate di greggio vengono ogni anno esportate verso gli Usa, il Giappone, l'Europa occidentale, il Sud Africa, Israele), se non vuole che l'Iran, un tempo creduto l'irresistibile gendarme degli interessi capitalistici nel Medio Oriente e nel Golfo, diventi ora centro e causa di instabilità in tutta la regione petrolifera, deve auspicare una soluzione democratica e di progresso della attuale crisi. In Occidente, poi, c'è uno Stato che può e deve fare molto di più che esprimere auspici: si tratta degli Stati Uniti, i quali hanno l'obbligo di rivedere la loro politica, e soprattutto le loro teorie — risultate peraltro tragicamente errate — sulla promozione, a proprio vantaggio, di oligarchie senza scrupoli nel ruolo di « potenze subimperialiste ». « Saremo la quinta potenza del mondo », diceva fino a qualche mese fa lo Scià, ora sull'orlo del baratro.

M. G.

europa a nove
europa a dodici

L'allargamento: il rito e i processi reali

di Giampaolo Calchi Novati

• Si succedono nelle capitali europee le visite di cortesia. Con il « nuovo serpente » del sistema monetario, l'altro tema obbligato è l'allargamento della Comunità. Il più impegnato è ovviamente Caramanlis, perché la Grecia è considerata il candidato più « maturo ». Tutte le visite finiscono con la stessa sceneggiatura: auspicio di un pronto inserimento della Grecia (o della Spagna o del Portogallo) nella CEE e impegno a studiare una soluzione appropriata per i problemi pratici ancora in sospeso. Il rituale ottativo non impedisce però che i negoziati nelle sedi competenti procedano a rilento e che l'allargamento resti un obiettivo incerto se non sul « se » certo sul « come » e il « quando ».

L'adesione di tre paesi mediterranei come la Grecia, la Spagna e il Portogallo può rappresentare per la CEE una svolta. Lo sanno tanto coloro che l'hanno voluta e preparata, quanto coloro che si sforzano ora di ridimensionare la portata di quella svolta. Il fatto che spesso le forze che gestiscono i due processi siano le stesse può apparire abnorme, ma è la conseguenza della non perfetta coincidenza fra i presupposti economici e le implicazioni politiche.

In teoria, l'« appuntamento a Sud » dovrebbe compensare lo spostamento verso Nord del baricentro della CEE che si è attuato per effetto del primo allargamento, quello che ha portato nella Comunità la Gran Bretagna, l'Irlanda e la Danimarca. Da una parte, potrebbe servire a ristabilire gli equilibri, e al limite per spostarli a favore del Sud (con quello che potrebbe comportare). Dall'altra, è lo strumento per collegare definitivamente la periferia dell'Europa al sistema che gravita verso il centro. Solo che anche questa operazione non è priva di inconvenienti perché rimette in giuoco — sia pure at-

traverso l'intromissione di un'Europa sempre più intonata alla « velocità » della Germania — quell'assetto del Mediterraneo che fin dalla fine della guerra ha privilegiato la egemonia americana, addirittura senza passare per i canali, malgrado tutti multilaterali, della NATO.

E' significativo ricordare il momento in cui è stata presentata la domanda d'adesione da parte dei tre Stati candidati. Tutti hanno subito fra il 1974 e il 1975 un cambio di regime, con l'abrogazione più o meno repentina di un sistema fascista e con il passaggio alle istituzioni della democrazia liberale. All'apparenza, è la restaurazione della democrazia che consente alla Spagna, al Portogallo e alla Grecia — fino allora praticamente ai margini della politica internazionale e dell'associazionismo europeo a causa del perdurare di un sistema autoritario — di avvicinarsi all'Europa, che infatti mette da parte i veti dettatile dalla ripugnanza per Franco e scongela il rapporto con la Grecia. In realtà, già il ritorno alla democrazia era stato funzionale a una politica di più vasto raggio, di cui l'ingresso nella CEE è solo una componente. Si tratta anzi di vedere fin dove l'adesione alla CEE, soprattutto se l'ingresso di tre Stati meridionali in una volta sola può sbilanciare il suo asse rispetto alla « leadership » franco-tedesca, non contrasti con i processi reali che comunque l'hanno resa necessaria.

L'« europeizzazione » della Grecia, della Spagna e del Portogallo avviene nel quadro dell'operazione, che supera l'Europa e il Mediterraneo, di ristrutturazione del sistema capitalistico mondiale a seguito della crisi monetaria (1971) e energetica (1973). La catena iniziata dalla « rivoluzione dei garofani » a Lisbona e conclusa dalla evoluzione del « dopo-Franco » cade a punto. Il « centro » vuole affrettare la integrazione della « periferia » dell'Europa subordinando più durevolmente le strutture della sua economia alle nuove linee di tendenza del capitale. Ma per questo non si può fare a meno di una riforma politica. La borghesia industriale dei paesi candidati ha ovviamente tutto l'interesse di rispondere positivamente al richiamo che le viene rivolto, ma deve pagare il prezzo della restaurazione della democrazia: Caetano è superato, non essendo riuscito a vincere le guerre d'Africa anche se ha contribuito con la difesa dell'ultra-colonialismo a rafforzare il dispositivo del neocolonialismo in tutto il continente (e un po' di gratitudine infatti se l'è ben meritata); Franco muore dopo essere sopravvissuto a se stesso, incapace ormai di tenere il passo dei progressi che l'industrializzazione ha realizzato in Spagna; i colonnelli greci hanno colpito a Cipro su commessa ma l'attacco si è rivelato fin troppo provocatorio e Kissinger ha ragione di correre ai ripari riconvocando Caramanlis, l'uomo di tutte le macchinazioni, che si è rifatto una rispettabilità con qualche anno di esilio a Parigi.

Il trapasso potrebbe essere traumatico. In Portagallo, dopo tutto, c'è stata una rivoluzione. E alcuni militari vorrebbero andare fino in fondo, dando a tal punto l'impressione di voler fare sul serio da far credere a Cunhal di essere sulle rive della Neva. La democratizzazione ha bisogno di essere incanalata: e non sono certo i militari « terzomondisti » del Movimento delle forze armate portoghesi o le sinistre che si richiamano al « socialismo latino » ad avere i titoli giusti. Dà subito il tono il cancelliere Schmidt che incontrandosi con l'allora primo ministro Goncalves ammonisce: « Una evoluzione non democratica (in Portogallo) potrebbe creare problemi all'interno della Comunità e condurre a una situazione incompatibile all'interno dell'Alleanza (atlantica) ». Si capirà poi che cosa intendesse dire esattamente Soares quando dichiarava enfaticamente: « Ci siamo bruciati i ponti alle spalle. Il grande progetto del Partito socialista è l'Europa: se quell'Europa ci respingesse, non avremmo la possibilità di restare al potere ».

Per il fatto di portare nella Comunità paesi con una base sociale abbastanza omogenea a quella italiana, con una sinistra dinamica e con un movimento operaio non ancora integrato nel sistema, l'allargamento è visto con grande favore dalle forze democratiche italiane. I comunisti rischiano di inimicarsi certi interessi corporativi, soprattutto nelle campagne, sposando senza tentennamenti la causa dell'allargamento. Ma c'è il rischio che si ripeta a parti variate lo stesso equivoco che spinse a suo tempo il PSI di Nenni a battersi con tanto trasporto per l'ingresso nella CEE della Gran Bretagna, convinto di poter costituire un asse laburista contro il gollismo, nemico presunto, salvo dover constatare che la Gran Bretagna aveva come suo solo compito di « coprire » l'Europa sul lato atlantico. Questa volta, a imporre il giuoco è la socialdemocrazia (quella tedesca « in primis »), che consente alla « meridionalizzazione » solo previa la garanzia che la « normalizzazione » non ha lasciato aperti dei varchi.

Fino alla prima metà degli anni '70 l'ipotesi di un'Europa mediterranea in grado di sottrarsi al « germanocentrismo » poteva avere un suo corso. E in essa non si riconoscevano solo importanti forze politiche e sociali europee, perché c'era una convergenza obiettiva con la « domanda » d'Europa che saliva ad esempio dal Maghreb. La congiuntura favorevole è passata per sempre? A cominciare dall'imposizione del cartello dei consumatori per resistere alle « prepotenze » dell'OPEC, è il Nord che si insedia con la forza nel Sud, dando chiara l'idea

delle modalità con cui dovrà avvenire l'allargamento. In chiaro: il Mediterraneo — già ventre molle dell'Europa — sarà cementato meglio al continente, legandolo alle stesse regole che valgono per i processi in atto agli ordini di Schmidt e di Giscard (anche la morte di Pompidou contribuì al seppellimento dell'ipotesi alternativa). Gli investimenti nel Sud-Europa sono il vero asse. Tutte le altre prospettive erano pura illusione.

Ma i piccoli interessi minacciati avrebbero lasciato via libera al processo di « razionalizzazione »? Quanto durerà la transizione? C'è chi conta dieci anni. C'è chi vorrebbe accelerare i tempi e arrivare all'integrazione almeno della Grecia per il 1981. Ma ci sono i problemi dell'agricoltura e le richieste dei membri più deboli di proteggere le industrie vulnerabili. L'Europa è la grande patria dei capitali senza frontiere, ma la sensibilità dei cittadini del Nord è ancora viva di fronte alla « minaccia » di una calata di lavoratori mediterranei, contro cui anche i sindacati, in fondo, debbono premunirsi. Saranno i capitali a spostarsi alla ricerca della manodopera?

Le opposizioni non sono tutte di una parte. Accanto alla difesa un po' miope di certe posizioni precostituite, ancora al di qua della « liberalizzazione », ci sono i timori di chi sa di quali squilibri siano già carichi i tre paesi candidati. La « periferizzazione » sarà pagata, ma da chi? A parole tutti sono contro l'Europa a « due velocità » di cui parlò improvvisamente Tindemans, dimenticandosi dell'apologo di Mida, ma il distacco è nelle cose e l'ingresso della Grecia, della Spagna e del Portogallo non farà che accentuare il « gap ». Preso in mezzo, come rappresentante delle classi deboli di un paese forte, il PCF non esita a schierarsi contro, mettendo in imbarazzo i compagni eurocomunisti. A questo punto, senza neppure la garanzia di un collegamento con tutti i partiti fratelli della CEE, che strategia potranno proporre i partiti di Berlinguer e Carrillo?

L'allargamento verso Sud, inoltre, porta l'Europa a diretto contatto con l'area instabile dei Balcani. Con sollievo la CEE apprende che la Turchia non intende candidarsi. Il naturale orientamento pro-greco degli Stati europei non avrà bisogno di misurarsi direttamente con il contenzioso greco-turco. E la Jugoslavia? Tagliata fuori da tutto (dai rapporti CEE-Comecon come dall'approccio globale per il Mediterraneo), la Jugoslavia chiede invano soccorso. C'è Osimo, oggetto di tante congratulazioni anche da parte della CEE, ma la non-politica della CEE nel bacino — che non sia quella di neutralizzare le spinte centrifughe espresse dalle forze non ancora « omogeneizzate » alla sua funzione di unione doganale dell'OECE — non ha a disposizione nessuna formula che si adatti al caso, invero anomalo, del non-allineamento di Belgrado.

Prima o poi, in realtà, la CEE dovrà scontrarsi con le posizioni americane. La socialdemocrazia tedesca porta avanti bene la sua opera con i socialisti portoghesi e con i conservatori spagnoli, ma dove può arrivare la sua iniziativa? Nelle basi di Grecia e di Turchia la NATO, non si dice la CEE, non ha giurisdizione: gli Stati Uniti preferiscono soluzioni bilaterali. E così in Spagna, che non è membro della NATO, anche se non pochi in Spagna, generosamente o interessatamente, pensano che l'adesione al Patto atlantico potrebbe avere effetti positivi sulla sua stabilità e persino sul pluralismo della Alleanza (dato che la Spagna apre nuove direttrici nei confronti del mondo arabo e dell'America latina).

Le due velocità, dunque, ci saranno. I paesi deboli dell'Europa a Nove troveranno dei « partners » nei nuovi venuti. Ci sarebbero gli spazi perché quella « partnership » si traduca in una solidarietà operativa contro i vecchi equilibri. Ma proprio perché le forze che assicurano nei paesi meridionali un'autentica dialettica politica sono in cerca di una legittimazione a livello internazionale, queste forze sono le meno adatte a sollevare proposte di rinnovamento, per non essere tacciate di porsi « fuori » del sistema. E' una contraddizione che ha spinto una buona parte della sinistra (ma non il PASOK greco, i comunisti portoghesi e quelli francesi) a sollecitare lo « scudo » della NATO per poter dissolvere subito tutti i sospetti. Basterà?

In un contesto bipolarizzato, l' allargamento potrebbe mettere in crisi anche la già faticosa politica del dialogo euro-arabo. I paesi arabi non reitereranno più le loro « avances » nei riguardi dell'Europa. Persino la Algeria ha ormai « scelto » l'America. Con l'immissione sul mercato europeo anche dei prodotti concorrenti della Spagna, del Portogallo e della Grecia, la possibilità dei paesi arabi di inserirsi proficuamente con i loro più modesti accordi di associazione dall'esterno. La Tunisia ha già invocato i suoi rapporti « storici » con l'Europa, più vincolanti, a dire di Nouira, dei rapporti che legherebbero all'Europa i nuovi candidati. L'ironia finale sarebbe un allargamento che mettesse in moto la ritorsione dei protezionismi.

La Comunità a 12 è una scelta strategica che l'Europa ormai non può più permettersi il lusso di annullare. E' un'innovazione che può trasformare la CEE (il disorientamento è tale che si sta pensando a una missione speciale di « tre saggi »), ma è anche possibile che il processo si chiuda a danno di chi vi ha visto in buona fede l'occasione attesa per spezzare vecchi condizionamenti.

G. C. N.

Il no del Brasile alla democrazia protetta

di Clara Romanò

● I primi risultati che arrivano dal Brasile confermano in pieno le più ottimistiche aspettative della vigilia di queste elezioni politiche. L'MDB (Movimento Democratico Brasiliano, partito d'opposizione) si afferma decisamente nelle grandi città e nelle zone industriali del sud, l'ARENA (Alleanza Rinnovatrice Nazionale, partito governativo) mantiene le proprie posizioni nelle campagne e nelle zone povere dell'interno e del nord.

Come nelle elezioni amministrative del '76 alla propaganda dell'MDB è stato precluso l'accesso a radio e televisione, mentre il partito governativo se ne è servito più o meno esplicitamente durante tutto il periodo pre-elettorale. E tuttavia, come già nel '76 — e ancor prima nelle politiche del '74 —, nonostante la repressione, la corruzione, il clientelismo usati come strumenti elettorali dall'ARENA per raccogliere voti specialmente nelle campagne e benché votasse soltanto un terzo della popolazione (i non analfabeti), l'MDB ha conquistato nuovi seggi al Senato e alla Camera, anche se, probabilmente, non otterrà la maggioranza.

Ma la situazione in cui il Brasile è andato alle urne il 15 novembre scorso è ben diversa dalle precedenti. Gli scioperi degli operai metalmeccanici di San Paolo per rivendicare aumenti salariali, l'esistenza di una forte componente dissidente (di stampo nazionalista) all'interno dell'esercito, il peso del movimento studentesco, il diffondersi di un vasto movimento per l'amnistia ai prigionieri politici, l'azione di una Chiesa che è stata subito, più che in qualsiasi altro paese dell'America Latina, « voce di coloro che non hanno voce » non sono che i primi segni di una svolta che si ritiene oggi irreversibile.

L'MDB, il partito creato dal governo per simulare un'opposizione e quindi una situazione di democrazia bipartitica, è andato via via raccogliendo tutte le forze che realmente si opponevano al regime militare, forze socialiste, comuniste, cristiane, liberali, socialdemocratiche. Oggi fonda la propria politica sulla richiesta di una più giusta distribuzione del reddito, sulla rivendicazione delle libertà sindacali e politiche, sulla necessità che l'elezione del presidente avvenga direttamente e democraticamente, sul riconoscimento del diritto allo sciopero. L'elezione di Carter e la sua politica dei diritti umani hanno coinciso così con un movimento generalizzato già esistente e hanno solo contribuito a darvi forza.

Il regime militare, da parte sua, risponde alle richieste di democratizzazione e ad un processo che ormai è, comunque, in atto, tentando di gestirlo in prima persona e « ricattando » i brasiliani con la promessa dell'« abertura » e delle riforme in cambio di un riconoscimento politico. Afferma che saranno attenuate alcune delle leggi restrittive sull'attività dei partiti, anche se tale manovra non sarebbe che un tentativo di separare alcune componenti più conservatrici dall'MDB per indebolirne la posizione di forza. Ma si trova davanti alla grossa contraddizione tra le riforme che promette (e che, se non vogliono mascherare una situazione di pura continuità, dovranno essere sostanziali) e la totale mancanza di legittimità del regime.

I tentativi di costruire una democrazia « protetta » non sono nuovi in Brasile (e neanche in altri paesi dell'America Latina, per esempio ne ha parlato Pinochet). Anche nel '64, dopo il golpe che rovesciò il governo democratico di Joao Goulart, si parlò delle misure di forza adottate come di leggi temporanee ed « eccezionali ».

D'altro lato, il regime si trova contro non solo l'opposizione che fa capo all'MDB ma anche alcuni settori dell'esercito e del capitale nazionale. È un'opposizione, questa, che si colora di forti toni nazionalistici, contestando, da un lato, l'eccessiva partecipazione dei militari alla vita politica e auspicandone il ritorno « alle caserme » e criticando, dall'altro, sia le ingerenze straniere nella politica nazionale sia l'intervento del capitale transnazionale nell'economia brasiliana. In occasione dei recenti scioperi dei metalmeccanici di San Paolo gli imprenditori si sono detti disposti a trattare direttamente con gli operai (cosa proibita dall'attuale legislazione del lavoro), operando così una scelta in opposizione al regime, anche se la ragione profonda non è tanto la volontà di cambiare il modello economico o la situazione politica, quanto l'aspirazione ad un allargamento del mercato interno, a limitare il controllo dell'economia nazionale da parte delle multinazionali e ad avere maggior peso nelle decisioni politiche.

La situazione è resa ancor più difficile da un forte tasso di inflazione (che quest'anno ha raggiunto il 50%) e dalla miseria endemica della gran maggioranza della popolazione, sullo sfruttamento della quale è stato costruito il cosiddetto « decollo » dell'economia brasiliana che ha toccato solo settori marginali della borghesia imprenditoriale e finanziaria.

L'opposizione e le forze progressiste brasiliane in generale chiedono che venga liberamente eletta una Assemblea Costituente, chiedono l'amnistia per tutti i prigionieri politici, che tornino i partiti, che si smetta di arrestare e torturare.

È difficile dire che Brasile uscirà da questo momento così delicato della sua storia. Il regime, attaccato su vari fronti, incapace di ottenere una legittimazione dal popolo brasiliano e anche da settori

che finora l'hanno appoggiato, cerca altrove nuovi sostegni economici e politici al proprio ruolo di paese egemone nel sub-continente. E li trova. Com'è stato rilevato dal deputato democristiano Fracanzani, di ritorno da un viaggio in Brasile, notevole è il peso politico, al di là di quello strettamente economico, che assumono episodi quali la recente visita di Giscard d'Estaing, la vendita di attrezzature per l'installazione di una centrale nucleare da parte della Germania Occidentale e, non ultimo, i recenti investimenti della nostra Finsider.

Ma il processo di democratizzazione sembra ormai avviato a cambiare il volto del Brasile e a configurarne il nuovo ruolo cui guarda oggi, con speranza, tutta l'America Latina.

C. R.

medio oriente

La Cisgiordania nell'occhio del presidente Carter

di Maurizio Salvi

● Novembre è per il Medio Oriente il mese degli anniversari. Tra i tanti, ci limiteremo a ricordare il 22 novembre 1967, giorno in cui venne approvata alle Nazioni Unite la famosa risoluzione 242 con la quale si respingeva il principio d'annessione di territori con la guerra. O ancora, sette anni più tardi, il 4 dello stesso mese, nel corso di un'Assemblea generale dell'Onu, Yasser Arafat riceveva la legittimazione, da parte della comunità internazionale, dell'Organizzazione di liberazione della Palestina (Olp), quale unico rappresentante del popolo palestinese. Un anno fa, infine, il presidente egiziano Sadat si recava il 19 novembre a Gerusalemme proponendo clamorosamente una via alla pace alternativa alla Conferenza di Ginevra che fino a qualche giorno prima tutte le parti sembravano impegnate a rimettere in piedi.

E lo stesso Rais avrebbe voluto quest'anno che il 19 novembre fosse stato còlto come occasione per firmare il trattato di pace con Israele, come previsto dagli accordi di Camp David di settembre. Ma ciò non è stato possibile, per le difficoltà esistenti ancora a metà novembre sulle modalità dell'accordo e sul collegamento più o meno stretto di questa pace con il resto dei documenti firmati da Sadat e da Begin e riguardanti il processo di sviluppo della situazione anche a Gaza e in Cisgiordania. Tempo di anniversari dunque, ma anche tempo di attese spasmodiche per un negoziato che ha complicatissimi risvolti e che soprattutto travalica l'ambito trilaterale Egitto-Israele-Usa, avendo bisogno della collaborazione dei paesi arabi e del consenso della stessa Unione Sovietica. Non è a caso infatti che il Segretario di Stato americano già all'indomani della firma degli accordi a Camp David fosse volato ad Amman e a Ryad, nel tentativo, non riuscito, di imbarcare i paesi più moderati nell'impresa.

Il fatto che gli americani abbiano imposto dei margini molto elevati di discrezione per i partecipanti alle trattative, non ci esime però dal ritenere che, almeno sul versante arabo, le cose stiano andando in modo conforme alle speranze della diplomazia Usa che non aveva interesse a far sì che l'Egitto fosse completamente e definitivamente isolato nel negoziato. Per ottenere questo, Carter, Vance e gli altri uomini di primo piano dell'Amministrazione hanno dovuto a turno lasciar intravvedere una certa simpatia, talvolta poi tatticamente rientrata, per le posizioni del Cairo, le quali, fra l'altro, si rivelavano via via più insistenti su un concetto di « globalità della soluzione » della questione mediorientale, presente nel discorso di Sadat a Gerusalemme nel 1977.

L'azione egiziana spiega anche in parte la tiepida reazione ai negoziati israelo-egiziani avutasi nel vertice dei paesi arabi di Bagdad, dove le misure anti-Sadat hanno assunto una certa decisione verbale ma una scarsa traduzione concreta. E bisogna dire che, grazie anche a ciò, Carter può godere per un certo periodo, forse non troppo lungo, di tutti gli elementi per forzare i tempi al suo disegno pacificatore. Una situazione che, nei prossimi anni, difficilmente potrà ripetersi, almeno per quanto riguarda il versante arabo.

Molti osservatori concordano nell'affermare che il mondo arabo ha toccato in questa fase probabilmente il fondo del suo potere contrattuale, ma che, contemporaneamente, si stanno moltiplicando i segni di una inversione di tendenza — miglioramento dei rapporti fra Siria e Irak, riconoscimento da parte di Bagdad dell'Olp quale direzione politica dei palestinesi, accordo unanime sulla proroga della Forza di dissuasione araba in Libano — che potrebbe chiudere il capitolo di Camp David.

Così stando le cose Carter è abbastanza scaltro da capire che l'evolu-

zione del concetto di « soluzione globale », su cui insiste l'Egitto, deve essere incoraggiata perché potrebbe condurre, prima o poi, al coinvolgimento dei paesi di prima linea (Giordania e Siria) nel negoziato. Ma più passa il tempo e più gli Stati Uniti si accorgono che l'ultimo vero ostacolo è rappresentato dalle difficoltà israeliane nel comporre il dibattito interno, tutto sostanzialmente su posizioni conservatrici, con punte tuttavia, nel Likud e nel Partito nazionale religioso, di vero e proprio oltranzismo.

Pur non avendo potuto verificare esattamente in queste settimane quali fossero i termini del contrasto fra le delegazioni egiziana e israeliana a Washington, si può presumere che, più che il petrolio del Sinai, i costi del ritiro militare delle IDF israeliane, i negoziatori israeliani non hanno saputo proporre nessuna formula di agganciamento della trattativa ad un progetto di decolonizzazione della Cisgordania da cui d'altronde né Begin, ne tantomeno gli altri membri del governo israeliano, intendono ritirarsi.

Anzi, l'unico punto di frizione che attualmente divide maggioranza e opposizione laburista è appunto che la prima punta tutto su una autonomia esclusivamente amministrativa della Cisgordania, mentre Rabin, Peres e gli altri laburisti rimangono attestati sul piano Allon che prevedeva la restituzione di una parte della riva destra del Giordano ad Amman con la conservazione per Israele della parte più fertile e strategicamente determinante.

In questo clima conflittuale, è cominciata a circolare in Israele la voce della possibilità dello svolgimento di elezioni politiche anticipate. Le elezioni municipali di metà novembre hanno infatti dimostrato che la coalizione laburisti-Mapam sta riguadagnando consensi in tutto il paese. Begin a questo punto potrebbe ritenere più opportuno chiamare gli elettori alle urne subito, per ridurre al minimo le perdite, ed evitare che l'inversione di tendenza possa consolidarsi. I laburisti sarebbero invece favorevoli a far votare gli israeliani per la speranza che il consenso possa assumere alle « politiche » dimensioni anche maggiori di quello registrato nelle elezioni amministrative, tenuto conto che la gestione economica liberistica del governo Begin sta dando risultati disastrosi.

Ricorderemo infine che, oltre che nel patrocinio del miglioramento delle relazioni tra Egitto e Israele, gli Stati Uniti giocano anche un ruolo di primo piano nelle vicende libanesi. Anche qui si registra un fenomeno particolare: la linea diplomatica ufficiale americana si trova molto più vicina a quella siriana che non alle posizioni di Gerusalemme. Convergenza tattica e occasionale, senza dubbio, ma non è stato insignificante che, sia sull'opportunità dell'invasione del sud Libano, sia nella funzione svolta dalle Falangi di Chamoun e Gemayel, l'opinione della Casa Bianca si sia discostata di molto da quella israeliana.

In questa circostanza, la Siria si trova ad essere l'ago della bilancia della situazione libanese, tenendo sotto pressione le forze cristiano-maronite, avvicinandosi all'Olp e godendo di relazioni privilegiate con il governo di Beirut. Gli americani, cogliendo bene l'esigenza di Damasco di svolgere un'iniziativa in qualche modo equilibratrice del prestigio acquisito da Sadat con le sue decisioni « sceniche », ne sottolineano, non senza enfasi, il ruolo determinante, lasciando capire che considerano i siriani come la sola forza capace di avere un ruolo stabilizzatore in Libano e cogliendo inoltre l'occasione per sbloccare un aiuto di 90 milioni di dollari da tempo congelato.

Questo intreccio di iniziative permette a Carter di avere attualmenme in Medio Oriente un pressoché completo monopolio dell'iniziativa diplomatica, allorché l'Unione Sovietica, allontanatasi la prospettiva della Conferenza di Ginevra, sembra più impegnata su altri scacchieri (sud-est asiatico e Africa) e si limita a ricevere i paesi arabi amici — Algeria, Siria e Olp — promettendo aiuti e armamenti. Per mantenere questo vantaggio sui sovietici, Carter ha bisogno di evitare rigorosamente qualsiasi ostacolo sul suo cammino. E questo sembra lasciar presagire un periodo di rapporti non certo esaltanti con Israele. ■

l'astrolabio avvenimenti

Dal 1 al 15 novembre

1

— Incontro Schmidt-Andreotti a Siena: la lira verrà protetta nell'Europa monetaria.
— Carter interviene per salvare il dollaro: il tasso di sconto aumentato al 9,5 per cento; crolla il prezzo dell'oro.
— Terroristi tedeschi uccidono una guardia ai confini tra Olanda e Rft.
— L'esercito di Amin invade la Tanzania per annettersi 2 mila kmq di territorio.

2

— Alla vigilia del rimpasto, i patti agrari nuovo banco di prova per il governo.
— Scandalo dei fondi neri Italcasse: la metà alla Dc, fette minori a Psi, Pri e Psdi.
— Il dollaro sale a 827 lire e l'oro scende a quota 221.

3

— Allarme nel sindacato dopo i risultati dell'Alfa Romeo: diminuiscono gli aderenti alle tre confederazioni, aumentano i « non iscritti ».
— Terroristi assaltano in Sardegna un centro radar dell'esercito.
— Esodo di piloti (80) dall'Alitalia a causa del tetto nelle pensioni.

4

— Andreotti si dichiara favorevole a una politica austera e alla riduzione del numero dei ministri.
— A Vancouver riunione dei Ps europei in vista delle elezioni.
— Scontri a Teheran: 10 studenti uccisi dalla polizia all'Università.

5

— Forlani attacca la segreteria dc e rispolvera il centrismo tipo 1972.
— A Bari eletto uno straniero, Jean Fabre, alla segreteria radicale.
— Teheran in rivolta: per sette ore incendi, cortei e devastazioni.

6

— In Iran il potere è in mano ai militari: lo Scià gioca l'ultima carta per salvare il regime.
— Sul pubblico impiego prospettiva di accordo governo-sindacati.
— La Enteco chiede 1300 licenziamenti per la crisi Sir.

7

— I militari al potere in Iran, arrestano corrotti e oppositori; censura sulla stampa.
— Aumenta di 5 punti la contingenza a novembre.
— Scoperta una baita-bunker: undici arresti fra gli autonomi a Torino.

8

— Strage a Patrica (Frosinone): uccisi come a via Fani un magistrato e due agenti di scorta. Ucciso uno dei terroristi per errore da parte dei killer: Roberto Capone ex Potere Operaio, 24 anni, geometra di Avellino. Il terrorismo è sceso al Sud.
— Epurazioni in Iran: arrestato un ex premier. Continuano gli scioperi in tutto il paese.

9

— Statali: sospeso lo sciopero ma la base è scontenta dell'accordo.
— Lama autocritico al consiglio della Cgil: rimessa in discussione la linea dell'Eur.
— Donat Cattin pretende di scegliere il proprio successore all'Industria, attacca Andreotti e Zaccagnini e minaccia dimissioni in blocco della sua corrente.
— In Iran si inasprisce la repressione dei militari, ma continuano gli scioperi.

10

— Andreotti deciso a confermare Prodi all'Industria prepara un ampio rimpasto del governo.
— Aumentato in ottobre il costo della vita: l'inflazione tocca quasi il 14 per cento.
— Sindacati e partiti esentati dalle assunzioni obbligatorie. Si costruirà nel Molise la nuova centrale nucleare.

11

— Catturato a Latina, dopo una sparatoria Paolo Sebregondi, basista delle Br: è coinvolto nella strage di Patrica.
— Orrendo crimine dell'Anonima: ucciso e bruciato il ragazzo rapito a Meda.
— Arrestato in Iran dai militari il capo dell'opposizione.

12

— Andreotti afferma che l'emergenza avrà termine quando crescerà l'economia e sarà eliminato il terrorismo.
— Papa Wojtyla prende possesso del Laterano: cordiale incontro con il sindaco Argan.
— Tumulti in Iran: 24 morti in 2 giorni in tutto il paese.

13

— Pertini convoca Andreotti: rinviato il rimpasto di governo, prevista soltanto la sostituzione di Donat Cattin.
— A Modena trovato petrolio per un milione di tonnellate l'anno.
— Ferito dai terroristi a Milano l'ex medico di S. Vittore.

14

— Si aspetta il ritorno di Andreotti dal viaggio nel mondo arabo per decidere su nomine e patti agrari.
— Scoperto un covo Br a Torino. Furto in casa Moro a Roma. Nove attentati nella notte in Toscana.
— La Camera semivuota discute la mozione unitaria per Napoli.
— Continua lo sciopero dei lavoratori del petrolio in Iran. Carter rinnova la sua fiducia allo Scià.

15

— Andreotti in Libia propone l'Italia come intermediaria tra il mondo arabo e l'Europa.
— Monito di Zaccagnini a Donat Cattin: « o ritratti o te ne vai ».
— Amendola chiede la convocazione immediata del comitato centrale del Pci.
— Amnistiati in Cina gli ex ribelli tibetani.

Libri

Aldo Capitini un sognatore prezioso

G. Cacioppo (a cura di), *Il messaggio di Aldo Capitini*, Lacaita.

Il socialismo come liberazione, il disimpegno degli intellettuali (« per conformismo ai potenti, per utilità di carriera o per vanità, per acquisto di agio personale o per paura... »), la predicazione e l'azione per realizzare la massima libertà sul piano giuridico e culturale e il massimo socialismo sul piano economico, il riferimento preciso e costante — ed il rifiuto motivato — di atteggiamenti violenti, intolleranti, chiusi al confronto e al dialogo: questi e tanti altri temi di meditazione e di testimonianza politica si trovano nella recente antologia di scritti di Aldo Capitini, pubblicata a dieci anni dalla morte a cura di Cacioppo.

Della singolare personalità di Capitini parlano, in questo libro, vari suoi amici e compagni, in pagine di ricordo e di valutazione che fanno risaltare la presenza, si direbbe, fisica, del militante e dell'agitatore: agitatore, soprattutto, di idee e di sentimenti. Risulta, dal mosaico di tali testimonianze, un Capitini maestro di vita, un vero rivoluzionario in radicale contrapposizione al fascismo, solo e però fiducioso negli uomini. Chi così lo caratterizza, da Binni a Bobbio a D. Dolci, da Berti Arnoaldi a G.M. Bertin a L'Abate, da L. Lombardo Radice a E. Spano Nivola, B. Talluri, G. Zanga, riconosce al pensiero e all'opera di Capitini una sostanza ed una forza che non escludono, ma fondano in una prospettiva alla lunga vincente, i giudizi di sognatore, di entusiasta ecc., che in vita non gli mancarono, da parte degli stessi amici e compagni di battaglie comuni, contro il fascismo, contro la violenza, contro l'autoritarismo. Certo, la vita e l'azione politica non poteva essere risolta nella Marcia della Pace del 1961. Ma, appunto, quella iniziativa era ispirata a « valori che contano », quelli che danno senso all'impegno politico quotidiano.

Quali siano dunque le ragioni culturali del messaggio di Capitini, in quale misura esse mostrino di conservare una straordinaria validità e di essere in consonanza con altre, diverse esperienze culturali del nostro tempo, sta ora a indicarlo l'antologia degli scritti, con una scelta organizzata intorno al tema religioso, curato da L. Schippa, filosofico (A. Granese), il tema centralissimo della nonviolenza (P. Pinna) e quello delle concezioni politiche (G. Cacioppo) ed educative (A. Savelli). La bibliografia capitiniana è curata da A. Stella. Un'opera utile per valutare e cogliere quanto sia, talvolta, concreto il lavoro dei sognatori.

G. Crifò

Israele, gli arabi i palestinesi nella stampa

Giulietta Rovera, *Giornali, Pubblica opinione, Medio Oriente*, Marsilio Editori, 1978, p. 170, L. 5.000.

Maxime Rodinson nella sua breve, ma stimolante introduzione al volume, rileva che « il problema del conflitto israelo-arabo non è un problema internazionale normale come lo potrebbe essere per esempio il conflitto tra l'India e il Pakistan. Le immagini che evoca possono essere ricollegate a esperienze, a concetti validi nel campo dei problemi interni: lo stereotipo dell'arabo e soprattutto dell'ebreo imposto da una tradizione, da avvenimenti in cui tutti sono stati coinvolti e in molti casi almeno... da contatti diretti con i rappresentanti dei due gruppi ». In Italia, così come nella generalità dei paesi europei, nel giudicare le drammatiche vicende medio-orientali ci si è spesso basati unicamente su ciò che si credeva di conoscere delle due parti in conflitto, senza cercare di comprenderne le ragioni più profonde.

Muovendo da un tale presupposto, il lavoro della Rovera si prefigge di evidenziare il modo con cui i maggiori quotidiani italiani tra il 1967 ed il 1973 hanno presentato l'evoluzione della contrapposizione arabo-israeliana e come con ciò hanno contribuito a plasmare al riguardo la nostra opinione pubblica. L'indagine è circoscritta soltanto a quattro testate emblematiche che tuttavia, nel loro insieme, rappresentano il 35% della tiratura globale dei quotidiani italiani: il « Corriere della Sera », « La Stampa », « Il Giorno », « l'Unità ».

Dall'indagine compiuta emerge in primo luogo il fatto che i corrispondenti, gli inviati speciali ed i commentatori politici hanno spesso affrontato per lo più impreparati la crisi del Medio Oriente e « fatto ancora più grave con tutta una serie di miti e preconcetti, mediante i quali offrono un'immagine assai deformata della realtà ». Tra la « guerra dei sei giorni » del 1967 e la « guerra del Kippur » del 1973 tuttavia nella nostra stampa si è venuta prendendo una maggiore coscienza dei termini reali della controversia medio-orientale: Israele, pur continuando a godere di un vasto appoggio tra i nostri giornalisti, non è più presentato come un piccolo ed inerme Stato assediato da una marea araba fanatizzata; l'emergere del fenomeno dirompente della Resistenza palestinese ha contribuito non poco a far sì che ci si rendesse conto delle origini stesse del conflitto arabo-israeliano e ci si astenesse finalmente da analisi schematiche, preconcette, unilaterali e soprattutto disinformative. Il volume raccoglie infine una serie di interviste raccolte nel mondo della cultura e della politica che illustrano il diverso bagaglio culturale ed il diverso atteggiamento degli intervistati di fronte ad uno dei più importanti problemi della politica internazionale verso cui il nostro paese deve rivolgere una sempre più accentuata attenzione, proprio per i riflessi che sulle sue prospettive economiche e politiche potranno avere le vicende del vicino Oriente.

M. Lenci

I cattolici torinesi durante il Ventennio

Mariangiola Reineri, *Cattolici e fascismo a Torino*, Feltrinelli, 1978, pp. 268, L. 9.000.

Sul rapporto tra cattolici e regime fascista si è scritto ormai abbastanza e non sempre, purtroppo, seriamente o con la necessaria serenità. Ben vengano quindi i contributi di indagine settoriale e locale che non pretendono di risolvere le difficoltà con sintesi strabilianti e universali ma, più modestamente, si prefiggono di analizzare in una particolare fetta di tempo e di territorio il problema in questione, come fa la Reineri col suo lavoro sui cattolici torinesi durante il Ventennio.

L'indagine che l'A. conduce sistematicamente tra istituzioni cattoliche e fasciste da una parte e tra sviluppo dei singoli movimenti, mostra bene la complessa dialettica che legò per venti anni il mondo cattolico torinese al fascismo. Un legame obbligato che nel complesso non fu mai vero e proprio coinvolgimento. La stessa, rigida struttura integralista della chiesa torinese permise e favorì una sorta di diffidenza, quasi di estraneità nei confronti delle potenti organizzazioni fasciste. Del resto non mancarono tentativi e spinte che cercavano in direzione opposta a quelle volute dal regime, o favorite dallo stesso Vaticano, di stabilire contatti con il mondo operaio o con il mondo giovanile. Basti ricordare ad esempio la vicenda del mensile cattolico « Il Lavoratore » espressione dei combattivi sindacalisti cristiani torinesi o la figura di Gustavo Colonnetti che per la sua intransigenza morale e per la sua dignità civile fu costretto a dimettersi dalla presidenza della giunta diocesana dell'Azione Cattolica di Torino.

Certo questi ed altri episodi non bastano a cambiare il quadro dei rapporti tra chiesa torinese e fascismo che nell'insieme risultano improntati a un modus vivendi, a un tacito collaborazionismo, che salvaguarda solo un'autonomia dignitosa ai cattolici che ne permetterà durante la Resistenza uno sviluppo e una crescita civile. La tesi che il saggio della Reineri sembra avvalorare è quella che il movimento cattolico, alleggerito d'un tratto dal pesante confronto con le agguerrite organizzazioni della sinistra, abbia potuto con tutta calma costruire e sviluppare un proprio, competitivo, movimento di massa che solo nel dopo-fascismo darà i suoi preziosi frutti.

A. Sciara